

Larods

LA PORTA SOPRANA

DI

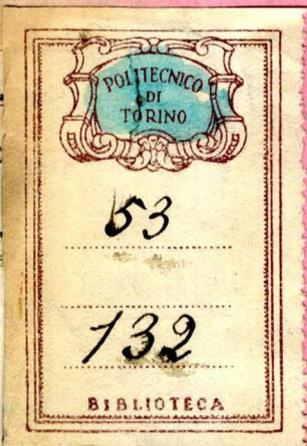
SANT' ANDREA

53
132



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
MDCCCLXXXII



IONE
D
ttur

CO
NE
A
E

LA PORTA SOPRANA

53

132

DI

SANT' ANDREA



1969

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI
MDCCCLXXXII



CON decreti del 5, 7 e 24 marzo 1882, il Regio Delegato straordinario in Genova, commendatore Carlo Astengo, istituiva una Commissione incaricata « di accertare lo stato attuale della *Porta di Sant' Andrea* e delle mura che vi si riferiscono, e di studiare un progetto di restauro della medesima ». A far parte della Commissione eleggeva i seguenti:

ALLEGRO AGOSTINO — BARABINO MICHELE — BELGRANO
LUGI TOMMASO — BENZA PAOLO EMILIO — CEVASCO
GIO. BATTISTA — D'ANDRADE ALFREDO — GAVOTTI
GEROLAMO — LUXORO TAMMAR — MARCENARO MICHELE
— PARODI FRANCESCO MARIA — ROMAIRONE LAZZARO
— VILLA GIO. BATTISTA fu GIACOMO.

Nella sua prima adunanza la Commissione eleggeva a Presidente il prof. Belgrano ed a Segretario il professore Luxoro; e subito occupandosi della esecuzione del proprio mandato, riconosceva la necessità di procedere anzi tutto ad alcune ispezioni e lavori di scrostamento diretti ad accertare il sistema della originaria costruzione del monumento, e le opere che successivamente vennero praticate con gravissima offesa del suo aspetto esteriore e lesione della sua stabilità.

L'incarico di compiere sì fatti preliminari veniva poi deferito ad una Sotto-Commissione tecnica, nelle persone dei signori Allegro, Barabino, D'Andrade, Marcenaro, Parodi e Villa; e per far fronte alle spese che sarebbero occorse, lo stesso R. Delegato assegnava la somma di lire 2000. In pari tempo l'Autorità Prefettizia emanava un decreto, in forza del quale ai membri della intera Commissione veniva concessuta la facoltà di visitare tutti i locali di proprietà privata adiacenti alla Porta, ed invitavansi i proprietari ad usare tutte le facilitazioni e porgere tutti gli schiarimenti de' quali si fosse manifestato il bisogno.

Con successiva deliberazione, presa nella seduta del 18 marzo, la Commissione stabiliva che i lavori di scrostamento, o di saggio, si dovessero praticare nella torre a nord della Porta; e conferiva alla Sotto-Commissione piena balia di fermare coll'imprenditore, sig. cav. Angelo Borgo, tutti i concerti relativi all'esecuzione. Deliberava similmente di far eseguire la veduta prospettica della Porta e delle due torri latistanti, così dalla parte

verso il *Piano di Sant' Andrea* come da quella verso il *Ponticello*; affinchè dello stato attuale del monumento rimanesse una sicura testimonianza.

Procedendo poi nella impresa, la Commissione riconosceva altresì la necessità di apprestare una relazione, nella quale si esponessero le notizie storiche e i pregi artistici del patrio monumento, nonchè il sistema da adottare nella condotta de' restauri. Di questa relazione venivano incaricati i professori Belgrano e D'Andrade e l'ingegnere Parodi.

Ai *Cenni artistici* compilati dal D'Andrade vanno unite tre tavole, che rappresentano l'insieme della Porta, come doveva essere in antico, la sezione, lo spaccato, la pianta del monumento, e varî interessanti particolari.

La relazione stata presentata nelle adunanze del 1.º aprile e 12 maggio, esce ora al pubblico unitamente ai disegni, per voto della Commissione; ma già un sunto di essa poteva leggersi nel Rapporto fatto dal R. Delegato allorchè venne insediato il nuovo Consiglio Comunale. In questo rapporto l'egregio funzionario esprimeva pure la fiducia che l'istituzione della Commissione e le disposizioni da lui date per riguardo al monumento avrebbero sortita l'approvazione della Amministrazione Civica; e giustamente si rallegrava di avere frattanto, cogli emanati provvedimenti, « già impedito che si verificchino da parte dei privati maggiori danni alla storica Porta ed usurpazioni lungo il percorso delle mura che vi si riferiscono ». — « Spet-

terà quindi a Voi (concludeva) . . . di provvedere al completo restauro ed allo isolamento del patrio monumento ».

La Commissione, lieta di così fatte sollecitudini adimostrate dall'on. Astengo, e del grande interesse che nella sua breve gestione egli ebbe a dimostrare per tutto ciò che concerne la conservazione e il decoro dei monumenti di Genova, gli votava unanime un indirizzo di riconoscenza. Al quale egli rispondeva poco stante, con la seguente nobilissima lettera al Presidente :

Roma, 21 maggio 1882.

La S. V. Ill.ma nel rendersi interprete dei sentimenti della Commissione da lei tanto degnamente presieduta, mi dirige ringraziamenti e mi fa encomii ben superiori a quanto merito per quel pochissimo che l'occasione propizia e il buon volere mi permisero di fare, o meglio di iniziare.

Ad altri, cui non faranno, come a me, difetto e i poteri e il tempo limitati, spetterà il merito e il vanto di tôrre dall'oblio i tanti monumenti di cui Genova va superba, e che sono memorie parlanti di un glorioso passato.

Le gentili parole rivoltemi mi riuscirono tuttavolta oltremodo gradite, e per l'alta stima che nutro per tutti i membri della Commissione e per l'amore grandissimo che porto a Genova; e mentre ne porgo i più vivi ringraziamenti, prego V. S. Ill.ma di aggradire e di manifestare questi miei sentimenti di gratitudine a tutti gli onorevoli componenti la sullodata Commissione.

Accolga intanto, egregio Professore, l'espressione della più alta stima, e mi creda con profonda osservanza

C. ASTENGO.

Il favore che l' on. Astengo invocava dalla Civica Rappresentanza non è mancato alla Commissione. La Giunta Municipale, adunatasi il 15 maggio, confermava subito, e per intero, la Commissione stessa ed il mandato attribuitole. Inoltre l' adunanza che questa ebbe a tenere nel dì 22 luglio, si onorò dell' intervento dell' Assessore Anziano, signor Barone Andrea Podestà, e ne ricevette conforto di generose parole che furono eccitamento all' opera e lieto presagio del suo compimento.

La Commissione pertanto rassegna con piena fiducia il presente lavoro all' Amministrazione Municipale; e vive sicura di vederne bene accolte le conclusioni.

Genova, Agosto 1882.



PARTE PRIMA



CENNI STORICI

LE mura di Genova, abbattute dal re longobardo Rotari nella invasione della Liguria marittima, l'anno 641 (1), non erano ancora state rialzate nel primo terzo del secolo X, quando i saraceni operarono sulla nostra spiaggia tre sbarchi rimasti famosi nelle pagine de' cronisti (a. 918, 934, 936), e posero la città a ferro ed a fuoco. Galvano Fiamma, che derivò il suo racconto da antiche tradizioni, chiaramente lo dice: *Sarraceni civitatem ianuensem NONDUM MURATAM sunt aggressi; homines et mulieres cum omnibus thesauris abducentes ad insulas maris, quas sarraceni . . . tunc possidebant* (2).

(1) *Chrotarius cum exercitu Genavam maritimam, Albinganum, Varicottim, Saonam . . . et Lunam civitates litoris maris de Imperio auferens vastat, rumpit, incendio concremans, populum diripit, spoliat, et captivitate condemnat; murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare praecepit.* — Ved. FREDEGARII *Chronicon*, apud BOUQUET, *Rerum Gallicarum Scriptores* vol. II, pag. 440, § LXX.

(2) GALVANEI FLAMMAE *Chronicon Maius*; nella *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. VII, pag. 378.

Pare anche, secondo lo stesso autore, che ai milanesi, verso dei quali Genova aveva allora titolo di dipendenza, specialmente ecclesiastica (essendo stato fino al 1133 il vescovo di Genova suffraganeo a Milano), sia dovuta la riedificazione delle nostre mura: *Januenses, resumtis viribus, insulas invaserunt* (la Corsica e la Sardegna), *et mediolanenses murum urbi cinxerunt satis parvum, cuius vestigia adhuc apparent* (1).

Spiccavasi cotesto muro dalla marina di *San Nazaro* e di *Sarzano*, salendo sul destro fianco della *Ravecca* (quasi *ruga* o *rua vecchia*) sino al *colle*, dove poi sorse il monastero delle benedettine di *Santo Andrea*; ed attraversava il *Brollo di Sant' Ambrogio* (*Orti*), una parte del quale, rimasta fuori della cortina, costituiva il *Borgo Tascherio* o *Saccherio*, oggi con lieve modificazione detto da noi *Borgo Sacco*. Passava quindi lo stesso muro lungo la *Valle*, sulla sinistra di *San Lorenzo*; e rasentando il *Campetto*, si come può vedersi tuttavia per gli importanti avanzi delle salde costruzioni cui sono appoggiate le case nel *vico inferiore degl'Indoratori* (2), correva a *San Pietro*. Di qui svoltava al *Canneto*, e per la *via* detta poscia di *San Damiano* e or di *San Cosma*, toccava di bel nuovo a *San Nazaro*.

Sull' alto del *colle*, che, per intenderci, chiameremo fin d' ora di *Sant' Andrea*, si apriva una delle porte, e certo la principale. La seconda schiudeva il passo dalla *Valle Aurea* (or *Valoria*) alla *Domocolta*, dove sorsero in progresso le chiese di *San Matteo* e di *Sant' Egidio* poi *San Domenico* (3), ed ebbe il nome di *Serravalle*, esteso anche alla torre che la guardava da presso. La terza offriva spedito l' accesso a *San Lorenzo*, già duomo di fatto sino dalla seconda metà del secolo IX e di diritto almeno dallo scorcio del X (4). Donde il nome di *Porta di San Lorenzo*; la quale doveva essere costituita dal robustissimo *arco*, poscia detto di *San Giovanni il vecchio*. Aprivasi la quarta in vicinanza della chiesa o *cappella di San Pietro*, chiamata per ciò della

(1) GALVANEI FLAMMAE *Chronicon* etc., pag. 378.

(2) Ciò specialmente rileverà chi visiti il cortile di un' officina da fabbro-ferraio, segnata col numero civico 5.

(3) Sulla chiesa di Sant' Egidio, ved. *Giornale Ligustico di Archeologia* ecc., a. 1876, pag. 196 e segg.

(4) Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, parte I, pag. 428 e segg.

Porta (1); e si può identificare nell' *archivolto delle cinque lampade*, già degli Usodimare, sul cui lato sinistro tuttavia s'innalza una delle torri, distribuita a vari piani o solai, per uso d'abitazioni, con una sola finestra cadente sulla linea di centro. La quinta metteva al mare, dalla *piazza del Mercato o di San Giorgio*: nomi entrambi posteriori all'età cui la cerchia risale. La sesta riuscir doveva del pari alla marina, accanto a San Nazaro; dove l'archivolto di Santa Croce e i fondi terranei dell'ex-convento di Santa Maria di Castello serbano tracce di molta vetustà.

Ma da *San Pier della Porta* dev'essersi anche allungato, o subito o poi, un braccio di muro; il quale attraversando le *Vigne*, nella direzione all'incirca degli odierni vicoli dell'*Amor perfetto*, del *Fornaro* e degli *Spinola* (dove miransi i notevoli resti di due torri costrutte a bozze), corresse alle falde del *Monte Albano* (Castelletto), lasciandosi fuori la basilica di San Siro, l'atrio e la vigna onde è memoria in un diploma del vescovo Teodolfo del 952. Nel qual diploma occorre appunto la prima menzione delle mura; notandosi che il detto vescovo gratificava l'insigne basilica di tutte le decime che la Chiesa genovese solea raccogliere *foris muro civitatis Janua* (2). E quanto alla vigna esistente *presso le mura e l'atrio del beatissimo Siro*, ci avvisiamo che si possa con molta probabilità additare in que' giardini del monastero omonimo e del palazzo Brignole (ora Durazzo), per mezzo ai quali Gregorio Petondi nel 1778 tracciò la *Strada Nuovissima*.

Di che apparisce giustissima la distinzione spesso usata nei vecchi documenti; i quali ricordano il monastero di San Siro come *vicino alla città*, e l'altro di Santo Stefano come *fuori della medesima* benchè *non molto lontano*.

La Porta, che dalla sua contiguità col monastero delle benedettine ricevette poi il nome di *Sant'Andrea*, e fece da canto suo intitolare di *Sant'Andrea della Porta* il cenobio, dapprincipio fu detta *Soprana*; e chiunque fissi gli occhi sulla carta prospettica di Genova, intenderà subito la proprietà dell'appellazione, perchè difatti cotesta Porta si

(1) Questa cappella è già ricordata in un diploma del 972, confermativo d'altro più antico, nell'UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. IV, col. 972, e nel ROSSETTI, *Bobbio illustrato*, vol. I, pag. 144.

(2) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, pag. 279.

trovava nel punto più elevato della cinta. In carta del 3 settembre 999, Corrado e Alberico del qm. Adalfredo fanno donazione di una vigna al monastero di Santo Stefano, posto non molto lontano dalla città, presso la strada che scende dalla Porta Soprana: *sito loco num multum longe ciuitate Ianua prope via publica que pergit a Porta Superana ipsius ciuitatis*. E in uno strumento pertinente al maggio dell'anno successivo, Azone abate del detto monastero, *quod est constructo furis hanc urbem Ianua iusta via que pergit a Porta Superana*, addiuenne alla permuta d'alcuni terreni in Carignano (1). Ma gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare, cercando nei *Monumenti* e negli *Atti* di storia patria.

Il monastero di S. Andrea è certamente anteriore al secolo XII; nondimanco la sua prima notizia scritta ci s'indugia fino al gennaio del 1110, ed è fornita da una pergamena in virtù della quale Cesaria e Berta, devote femmine, donano alla chiesa di Santa Maria delle Vigne certi beni in *Morcento*, cui segnano per confine: *terra monasterii Sancti Andree* (2).

Ad ogni modo la Porta non prese così subito il nome del santo; e v'ebbe un periodo intermedio, nel quale, accennandosi dagli atti pubblici alla *Porta* senza alcun'altra distinzione, dovette intendersi per antonomasia quella che i genovesi de' secoli X e XI aveano detta *Soprana*. — Così in un rogito del 25 gennaio 1157, Pietro di Vandersi compra una casa che sorge presso la *Porta*, e confina da due lati colla via pubblica e da un terzo cogli orti del *Brollo*. Similmente in atto del 18 d'ottobre 1158, Ogerio Nocenzo riceve il prezzo di tre palmi di terreno presso la *pusterla che è fatta nel muro della città alla Porta*; e con altro istrumento del 29 marzo 1159, prete Donato di Sant'Ambrogio riceve da un maestro Berardo ventotto soldi di Genova per la vendita fattagli della metà di un edificio, *che la detta chiesa possiede presso la Porta* (3).

Merita poi d'essere avvertito come il predicato *della Porta*, oltreché dal monastero di Sant'Andrea, sullo scorcio del secolo XII fosse anche assunto da quello di Santo Stefano (*monasterium Sancti Stephani de*

(1) *Atti della Società Ligure*, ecc., vol. II, parte I, pag. 50 e 56.

(2) MUZIO, *Origine del monastero di Sant'Andrea della Porta*; MS. della Civico-Beriana.

(3) *Monumenta Historiae Patriae: Chartarum* tom. II, col. 371, 562, 572.

Porta). Ne offre forse il primo esempio una carta dell'11 marzo 1186; ma l'intitolazione continua buon tratto dopo il 1200 (1).

Come la seconda cerchia murale di Genova fu innalzata per mettere argine alle incursioni de' saraceni, così la terza venne costrutta per contenere l'audacia di Federigo Barbarossa. Ciò è noto abbastanza, e non ha bisogno d'essere qui ripetuto.

Allora le mura si spinsero dal *colle di Sant'Andrea*, attraverso la *Domocolta*, fino a tutta l'altura di *Morcento*, che abbracciava anche la più moderna *via dei cannoni di Piccapietra*, ed inclusero per intero il *Brollo* o *Borgo Saccherio*; poi seguitarono per la deserta regione dell'*Acquasola di Murtedo*; e discesero nelle vicinanze della *Fonte Morosa*, donde, mercè un *portello*, si aveva il passo a *Luccoli* e *Soziglia*. Rimontarono infine il *Castelletto*, e ridiscesero ai *Prati di Santa Marta* poi dell'*Annunziata del Vastato* (2), per mettere termine alla riva del mare, con la *Porta* che si disse di *Santa Fede* dalla vicina chiesuola intitolata a questa martire, o dei *Vacca* dal cognome della famiglia che aveva qui presso le sue abitazioni (3).

Giova riflettere però come i genovesi, tracciando la linea di queste mura, seguitassero il corso dei *fossati* o *rivi* esistenti presso la città, affinché le acque medesime contribuissero alla difesa. Difatti, mentre a levante e mezzodi si appoggiavano al *Rivotorbido*, aveano da ponente i fossati di *Vallechiara* e di *Carbonara*, che si scaricano in mare presso la *Porta dei Vacca*; e da tramontana l'altro di *Bachernia*, fra il colle di questo nome (ora *Sant'Anna*) e il *Castelletto*.

Giovanni Scriba, cancelliere ed archivista del Comune, fu dai consoli deputato a notare nei registri del pubblico tutto il conto della patriottica impresa; e ne' suoi libri, oggi perduti, si leggevano (come abbiamo da Caffaro) i nomi dei maestri e degli operai, e le mercedi pagate a ciascuno, *giacchè gli artefici ed i poveri lavoravano alla giornata per prezzo* (4).

(1) Archivio di Stato. *Pergamene di Santo Stefano*, mazzi II e III.

(2) Nel dialetto: *Vastòu*, vocabolo tuttavia adoperato in alcune regioni della Liguria montana (per esempio della Fontanabuona), per denotare il letto di un torrente, di un rivo ecc. L'*Annunziata* dicevasi dunque *del Vastato* dalla sua contiguità col fossato di Carbonara.

(3) *Atti della Società Ligure* ecc., vol. II, par. I, pag. 425; *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, vol. I, col 313.

(4) CAFFARI *Annales Genuenses*, a. 1159.

Inoltre, nei rogiti del medesimo notaio si ha la notizia di vari pagamenti fatti dai consoli a' cittadini, espropriati di terreni *pro turribus murus civitatis*; e similmente si trova che l'arcivescovo Siro, tutto zelo e carità verso la patria, erogò in quest'opera venti lire, da lui tolte a prestanza, *impegnando* (così diceva il santo prelado) *i nostri catini e la nostra coppa d'argento, il calice, le pianete e le mobilie* (1).

La lira di Genova, per la metà circa del secolo XII, va ragguagliata a 19 delle odierne italiane, quant'è del suo valore metallico; senonchè il metallo era allora molto più caro che non al presente, in relazione colle derrate alimentari. Per esempio, all'acquisto di una mina di grano bastavano allora soldi 12, pari a lire italiane 7,46; mentre al di d'oggi con questa moneta si avrebbero presso a poco $\frac{2}{5}$ di mina soltanto. Si può dunque stabilire, con sufficiente approssimazione, che il valore commerciale del denaro intorno al 1150 superasse di $\frac{3}{5}$ l'intrinseco; e ragguagliare la somma generosamente donata dall'arcivescovo a lire italiane 1140 (2). — La quale verrà anche meglio apprezzata nella sua entità, per via di confronto, pensando che nel 1168 i consoli di Genova, richiesti di concorrere con aiuti pecuniari alla edificazione della città d'Alessandria, diedero mille soldi (3).

Ancora: nel *Breve della Compagna*, rinnovata per l'appunto del 1157, si vede inserito il giuramento imposto a' cittadini di dare ai consoli quel tanto onde fossero chiesti per provvedere alle spese delle mura: *Pro expensis quas consules Comunis Janue, consilio maioris partis consiliatorum facient pro meliorando portu et muranda civitate, tenebor isto sacramento dare eis in eorum laude quantum debebo dare per rationem illarum expensarum* (4). Di che s'intende, che all'uopo della fabbrica venne levata una tassa speciale sul popolo.

Racconta Caffaro che nell'anno 1155, poscia che Federigo Barbarossa ebbe distrutta Tortona, i genovesi, a premunirsi contro di lui, fecero buona provvista d'armi, e fornirono la città e il distretto di un conveniente numero d'armati. Se non che Federigo si tenne

(1) *Chartarum* II. 316-17, 548.

(2) DESIMONI, *Tavole di valori ecc.*, in appendice alla *Vita privata dei genovesi* di L. T. Belgiano (ediz. 2.^a).

(3) OBERTI CANCELLARII *Annales Genuenses*, ad annum.

(4) *Atti della Società Ligure ecc.*, vol. I, pag. 188.

pago di chiedere ai consoli di Genova l'invio di alquanti ambasciatori; « i quali (così il Giustiniani, traducendo dal sincrono annalista) furono ben veduti, onorati ed apprezzati dal re; e se ne ritornarono carichi di buone parole e di promissioni, che il re voleva esaltare la città ed onorarla più di qualunque altra città d'Italia » (1). Veramente Caffaro non dice in qual luogo abbiano gli ambasciatori trovato il Barbarossa: ma soggiungendo che questi, dopo averli accomiati, s'incamminò verso Roma per ricevere la corona dell'impero, lascia intendere che il fatto deve essere anteriore al mese di giugno (2).

Or a questo tempo la nuove mura di Genova, delle quali, a dir giusto, qui non parla Caffaro, non dovevano essere per anco principiate, se possiamo fidarci alla data del luglio iscritta nelle due lapidi che sono murate alla Porta dei Vacca: *Anno millesimo centesimo quinquagesimo quinto, mense iulii, indictione secunda tempore consulum de Comuni* etc. I genovesi adunque non si addormentarono sulle regie promesse; e dopo il ritorno dei legati, misero subito mano alla grande opera della terza cerchia, lavorandovi in uno stesso tempo da levante e da ponente, sì come avverte il medesimo Caffaro: *Consules . . . murum et portas civitatis ex utroque latere edificare ceperunt*.

Di quello che essi poi fecero, a proposito di coteste fortificazioni, nel 1156, tacciono gli Annali; ma pare che non vi adoperassero molta alacrità (seppure non è da credere che sospendessero interamente i lavori), perchè l'annalista, giunto al 1157, tiene a rammentare che *consules partem muri civitatis edificare ceperunt*: il che si ha forse da intendere come l'accento ad un ripresa dell'opera.

Ma bene vi lavorarono alacramente l'anno successivo, impensieriti de' movimenti del Barbarossa e delle sue nuove pretese, così poco in armonia colle dichiarazioni del 1155. — « E perchè l'imperatore si era approssimato con l'esercito circa quaranta miglia alla città, ed era venuto insino al Bosco, . . . parve ai consoli di provvedere alla città. E fecero lavorare alle muraglie . . . giorno e notte, uomini e donne; e si fece in otto giorni (3) tanta parte della muraglia della città,

(1) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, vol. I, pag. 195.

(2) Vedansi per l'itinerario del Barbarossa gli *Annali* del Muratori. Forse gli ambasciatori genovesi trovarono il re in qualche città della Toscana.

(3) Così a questo luogo ha realmente anche Caffaro (*infra octo dies*), aggiungendo che i ripari provvisori costarono altri tre giorni (*ita per triduum munierunt*). Ma richiamandosi poi allo stesso

ch'era giudicata opera d'un intero anno. E qualche parte, che restavano dismurate, furono serrate di legnami ben forti. Ed oltre di ciò, condussero i consoli dentro la terra tanto numero di soldati, e così eziandio fuori della terra, che la spesa del viver loro montava alla somma di cento marchi d'argento per ogni giorno; di modo che pareva a quelli della terra essere ben in ordine e sufficienti ad aspettare non solamente l'esercito dell'imperatore, ma di tutta Italia. E presentando l'imperatore queste preparazioni così gagliarde, e sendoli detto che il popolo di Genova non patirebbe che fossero violate le sue usanze, richiese che gli fossero mandati ambasciatori ».

Nè più si ristettero i genovesi, finchè l'intera cerchia rimase compiuta; come seguì l'anno dopo. — « E la quantità di queste muraglie è cinquemila cinquecento venti piedi; e sono su le muraglie mille e settanta merli, per bellezza e per comodità e per fortezza, e per offendere e per difendere » (1).

Si può giustamente pensare che di quest'ultimo tempo sieno appunto le decorazioni alle porte *Soprana* e dei *Vacca*. Nondimanco le iscrizioni marmoree ivi murate nei piedritti degli archi si gloriano della data del 1155; rammentano i consoli di quest'anno; e celebrando le valorose imprese per le quali il nome di Genova era salito già in lontanissima fama, lanciano apertamente la sfida contro chiunque volesse attentare alle sue libertà. Una di esse lapidi riesce però in ispecial guisa preziosa, serbandoci i nomi degli ingegneri: *Guiscardo maestro*, *Giovanni Bono Cortese*, e *Giovanni di Castello*. E son nomi taciuti fino a pochissimi anni addietro dalla storia dell'arte; la quale, bene osserva il ch. Alizeri, in que' secoli oscuri ha pur tanto caro di nomi architettonici, e serba gelosa quanti può spiarne, sieno anche senza titolo d'opere (2).

Del resto, in Genova non doveano scarseggiare gli abili costruttori di fortificazioni militari. Allorchè i pisani in guerra coi lucchesi distrussero il castello di Motrone (1170), i genovesi, alleati di Lucca,

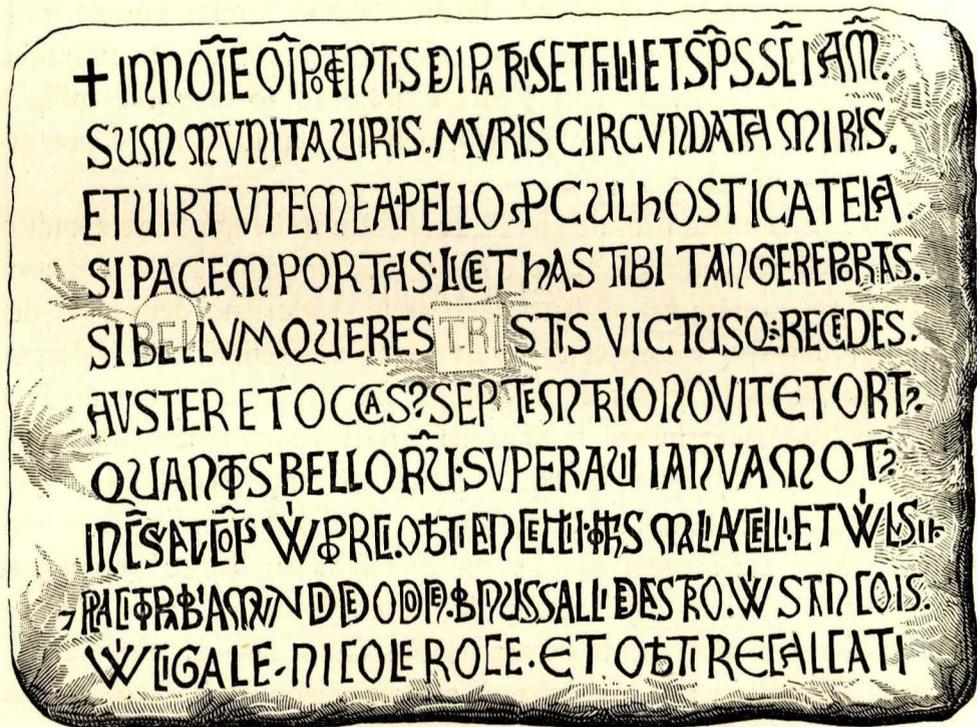
fatto, nel 1159, corregge l'indicazione in 53 giorni; soggiungendo che tutti i cittadini vi lavoravano, divisi per *quartieri*; e concludendo che l'opera compiuta in questo spazio di tempo si può ragguagliare ai $\frac{4}{5}$ del suo totale.

(1) GIUSTINIANI, I. 199. — Vedi il testo di Caffaro, ad annum: *Fecerunt etiam in dicto muro merlos mille septuaginta*, etc.

(2) ALIZERI, *Guida illustrativa . . . per la città di Genova*, pag. 358.

spedirono il console Sigismondo Moscola ed un maestro Raimondo a innalzare il castello di Viareggio (1171). Il quale è descritto da Oberto Cancelliere, del circuito di sessantotto piedi e dell'altezza di ottanta braccia, con doppio muro all'intorno; e secondo chiarisce il Tommasi, durò in piedi fino ai primi anni del secolo presente (1).

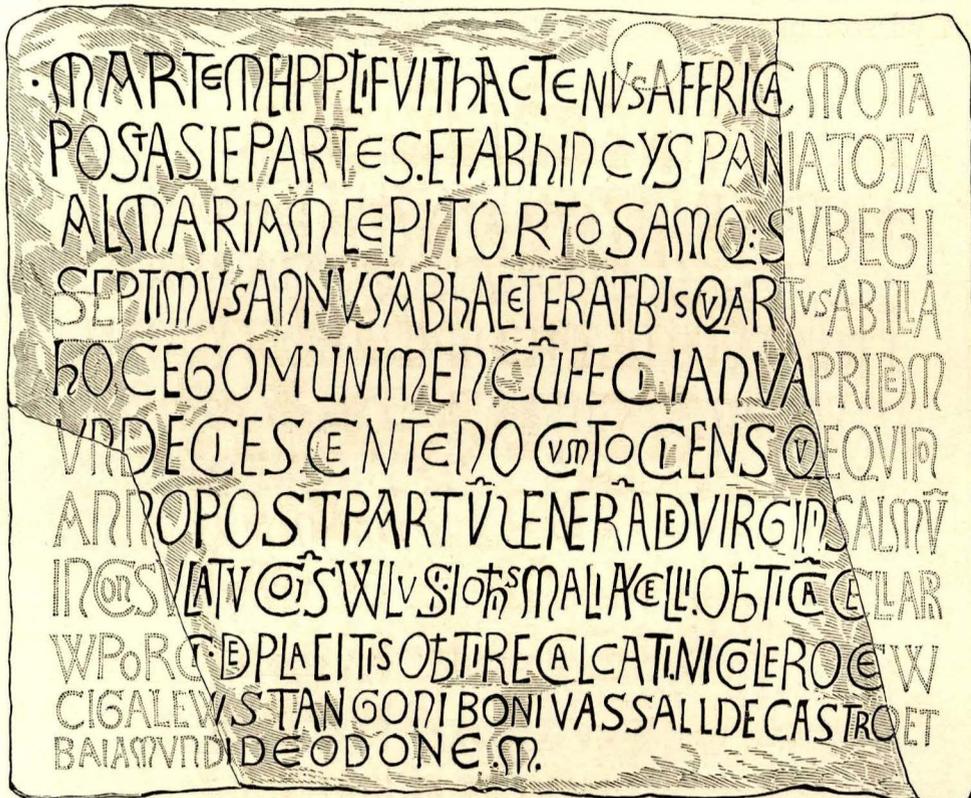
Ecco ora le quattro iscrizioni, incominciando da quella che è infissa nel pilastro meridionale della *Porta Soprana* (2).



(1) OBERTI CANCELLARII *Annales*, ad annum; TOMMASI, *Sommario di Storia Lucchese*, lib. I, cap. IV.

(2) † IN NOmINE Omnipotentis DEI PATris ET FILII ET SPirituS Sancti AMen .
SUM MVNITA VIRIS . MVRI\$ CIRCVNDATA MIRIS .
ET VIRTUTE MEA . PELLO ProCUL HOSTICA TELA .
SI PACEM PORTAS . LICET HAS TIBI TANGERE PORTAS .
SI BELLVM QVERES tristis VICTUSQ; RECEDES .
AVSTER ET OCCASus . SEPTENTRIO NOVIT ET ORTus .
QUANTOS BELLORum . SVPERAVI IANVA MOTus .
IN ConSVLATV COMVNIS Willelmi PORCI . OBerti CANCEllarii . IOhannis MALIAUCCELLI ET Willelmi LVSI .
et PLACITORum BOIAMVNDI DE ODONE . BONIVASSALLI DE CASTRO . Willelmi STANCONIS .
Willelmi CIGALE . NICOLE ROCE . ET OBerti REcALCATI

La seguente è murata nel pilone settentrionale; e la parte poetica forma la continuazione della già riferita. La stessa mancanza della croce in capo allo scritto, dinota che propriamente non si voleva disgiunta (1).



(1) . MARTE MEI POPULI FVIT HACTENVVS AFFRICA *mota*
POST ASIE PARTES . ET AB HINC YSPANIA *tota*
ALMARIAM CEPI TORTOSAM *Que* (o meglio TORTOSAM *Quoque*) *Subegi*
SEPTIMVS ANNVS AB HAC ET ERAT BISQVARTVS *ab illa*
HOC EGO MUNIMEN CUM FECI IANVA *pridem*
VNDECIES CENTENO CVM TOCIENSQVE *quino*
ANNO POST PARTVM VENERANDE VIRGINIS *almum*
*in cons*VLATV COMVNIS WILLEMI LVSH . IOHANNIS MALIAVCELLI . OBERTI CANCELLARII
willelmi PORCI . DE PLACITIS OBERTI RECALCATI . NICOLE ROCE . *willelmi*
cigale . *willelmi* STANGONI BONIVASSALLI DE CASTRO ET
BAIAMUNDI DE Odone . M.

Questi due marmi, rimasti celati per lungo tempo da uno strato di nero intonaco, ricomparvero alla luce nel 1864; e nell'anno appresso furono restaurati a cura della Giunta Municipale, si

La terza, murata nel pilastro a sud della *Porta dei Vacca*, è rotta ai due lati, e molto più delle altre ha patite le ingiurie del tempo. Eccone il fac-simile:



come rammenta l'epigrafe dettata dall'ab. Giuseppe Scaniglia, e collocata anch'essa nel pilastro settentrionale.

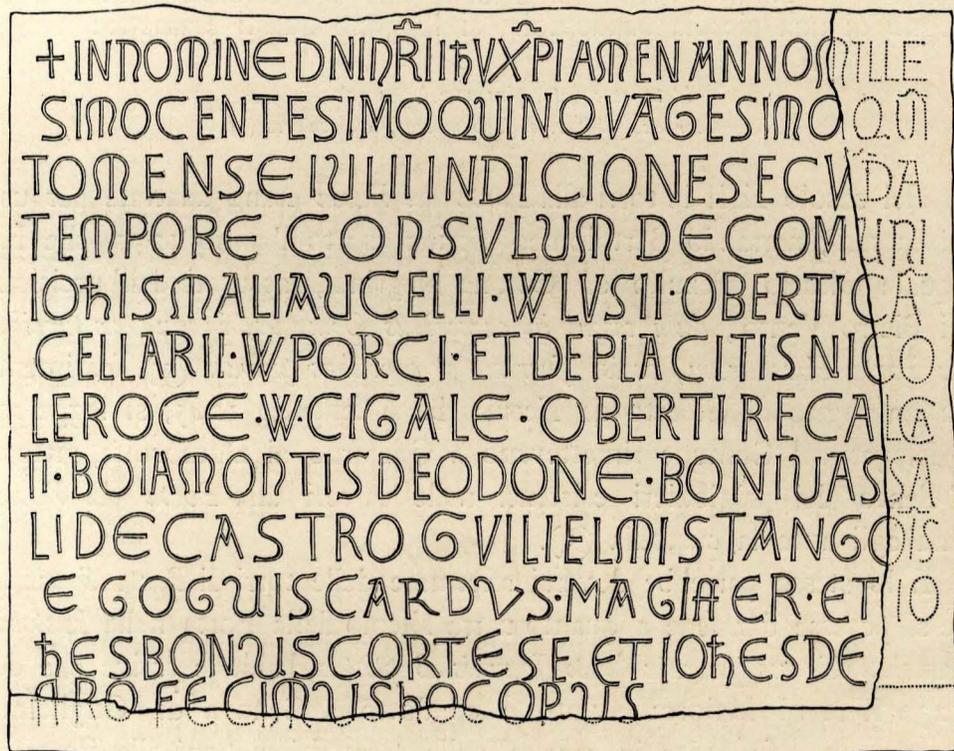
QVOS . HEIC . TITVLOS
PORTA . MOENIBVS . Q . NOVO . AMBITV . INSTRVCTIS
COSS . A . MCLV . POSVERANT
CVRATORES . VRBIS . RESTAVRANDOS . CENSVERVNT
A . MDCCCLXV.

Ed eccolo colle lettere restituite alla loro forma originale (1):

† IN NO MINE DŌ IN NRI IHS XPI AMEN
ANNO AB INCARNACIONE DOMINI
NRI IHS XPI MILLE SIII O CENTESIMO
QVINQVAGESIMO QUINTO MENSE IULII
INDICIONE SECVDA TPORE CONSVLVM DE
COMUNI WILLELMI IUSII IOHANNIS MALIAVCELLI OBERTI CAN
CELLARII WILLELMI PORCI DE PLACITIS OBERTI RECALCA
TI NICOLE ROCE WILLELMI CIGALE WILLELMI STANGONIS
BONIVASSALLI DE CASTRO BOIAMVNDI DE ODONE

(1) † in nomine Domini Nostri Ihesu XPI (christi) amen
anno AB INCARNACIONE Domini
nostri ihesu xpi MILLESIMO CENTESIMO
quinqVAGESIMO QUINTO Mense iulii
indicioNE SECVDA Tmpore CONSVLum de
comuni willelmi iusii IOhannis MALIAVCELLI OBerti can
cellarii willelmi PORCI DE PLACITIS OBERTI Recalca
ti nicole roce Willelmi CIGALE Willelmi STANGonis
bonivassalli DE CASTRO BOIAMVNDI De odone

La quarta ed ultima, incastrata nel pilastro a nord della stessa Prota, ripete i nomi dei consoli e aggiunge quelli dei maestri già ricordati (1).



Certamente le due iscrizioni della *Porta Soprana* sono le più nobili, e si possono considerare come il saggio di un ingegno letterario. Ben pochi infatti doveano allora trovarsi in grado di dettare cotesti tredici

(1) + IN NOMINE Domini Nostri Ihesu XPI AMEN ANNO Mille SIMO CENTESIMO QVINQVAGESIMO *quin* TO MENSE IULII INDICIONE SECVnda TEMPORE CONSVLVM DE COMvni JOHANNIS MALIAUCELLI · Willelmi LVISII · OBERTI Can CELLARII · Willelmi PORCI · ET DE PLACITIS NICOLE ROCE · Willelmi CIGALE · OBERTI RECALATI · BOIAMONTIS DE Odone · BONIVASALI DE CASTRO GVILIELMI STANGONIS EGO GVISCARDVS · MAGISTER · ET ioHANNES BONUS CORTESE ET IOHANNES DE... STRO FECIMUS HOC OPUS

versi leonini, i quali non accusano molto sforzo e camminano abbastanza giusti sui loro piedi. Sarebbe forse temerità l'attribuirli a Giovanni Scriba, del cui ministero vedemmo essersi appunto giovata l'Opera delle mura? Giovanni non era straniero all'arte del verseggiare; ed appunto nel volume delle sue *Imbreviature*, sotto il disegno di una piccola banderuola, si leggono questi esametri:

Mota, meo flatu, plusquam lupus oris hiatu
Mordax, pellit oves, fugo muscas, tollo calores (1).

Nel secolo XIII le torri alla *Porta dei Vacca* erano adattate per uso di carceri; narrando Bartolomeo Scriba, sotto l'anno 1237, che Pasquale Oleario, Pezullo ed Ottone Negrino, accusati dell'uccisione di Pietro Vento, *dum essent in carceribus Communis, in una ex turribus de Porta Vaccharum, occisi fuerunt et capitibus privati (2)*. Parimente in un rogito di Giberto da Nervi, del 6 febbraio 1265, si legge che i delegati del Comune rimettevano a Gherardo di Domocolta, pittore, l'elenco dei prigionieri esistenti nelle carceri alla *Porta dei Vacca*, ond'egli avea la custodia (3).

E lo stesso parrebbe doversi affermare delle torri di *Porta Soprana*, se si potesse dar fede a quanto narra Nicolò della Porta nella *Historia translationis reliquiarum beati Joannis Baptistae*, laddove scrive che del 1230 il re di Maiorca, vinto e condotto a Genova da Guglielmo Boccanegra, fu posto in carcere nella *torre dei mattoni* alla Porta di Sant'Andrea: *positus fuit in carceribus in turri matonorum Portae Sancti Andreae*. E soggiunge: *Superius et inferius erant carceres illorum qui ad ultimum supplicium condemnabantur (4)*.

Se non che il Della Porta, il quale nel 1410 interpolò sconciamente la *Leggenda* del Precursore, scritta già sullo scorcio del secolo XIII da Jacopo da Varazze (5), immagina qui un avvenimento del quale tutti gli annalisti si tacciono; e d'altra parte le torri di Sant'Andrea non sono costrutte di mattoni, ma in pietra viva. L'appellativo *matonorum* si acconcerebbe invece a quell'altra, che ivi presso, nel 1228,

(1) SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, vol. I, pag. 298.

(2) BART. SCRIBAE *Annales Genuenses*, ad annum.

(3) Archivio Notarile di Stato. *Notulario di Giberto da Nervi*, vol. II, car. 187.

(4) NICOLAI DE PORTA *Historia* etc. Ms. dell'Archivio di Stato.

(5) Ved. *Atti della Società Ligure ecc.*, vol. IV, pag. CXLII e segg.

avea fatta costrurre Guglielmo Embriaco del qm. Ugone; leggendosi appunto nei rogiti di Federico da Sestri, alla data del 27 febbraio di quest'anno, l'obbligo assunto da un Guglielmo d'Alessio di consegnare sulla ripa del porto all'Embriaco 12,000 mattoni, per l'opera di una torre, che questi divisava innalzare presso del suo *palazzo alla Porta di Sant'Andrea* (1). Palazzo e torre, i quali poi dallo stesso Embriaco e da un suo fratello venivano, nel 1251, conceduti in locazione ad un tal Borgo di Firenze per l'annuo fitto di tredici lire (2).

Un decreto del Capitano del popolo, approvato dal Parlamento, sotto il 20 gennaio 1258, determinava inoltre *che lo spazio di terreno il quale rimaneva dalla chiesa di San Salvatore fino al vacuo davanti alla torre di Guglielmo Embriaco alla Porta di Sant'Andrea, dovesse pel tratto di sei piedi discosto dal muro della città, serbarsi libero e sgombro, affinchè da un capo all'altro la strada si allargasse uniforme in questa misura* (3). Donde s'intende trattarsi qui delle vie di *Ravecca* e dei *Cannoni*, cui la torre dovea formar quasi prospetto, sorgendo nel *Piano* laddove all'incirca è l'isolato che ora fiancheggia la *strada del Borgo Sacco* e il *vico dei Notari*.

Aggiungo, benchè non sia detto nell'atto, che la disposizione con questo emanata sembra doversi precipuamente considerare come la conseguenza di certe servitù militari, le quali si vedono mantenute anche più tardi, ed ampliate in quella generale riforma delle leggi genovesi che fu pubblicata fra gli anni 1403 e 1407, ed è un bel monumento innalzato al governo del maresciallo Bucicaldo (4).

(1) *Wilielmus de Alessio de Sexto promittit Wilielmo Embriaco filio qm. Ugonis Embriaci dare ei in ripa portus Janue XII millia madonos, sive lateres, bonos et rectos et bene coctos, utiles ad ipsius turrin faciendam, pro pretio solidorum XI pro quolibet milliario. Actum Janue, in domo dicti Wilielmi ad Portam Sancti Andree.* — *Foliatium Notariorum*, Ms. della Civico-Beriana, vol. I, car. 282.

(2) Atto del 10 giugno 1251, per mano di Matteo del Prione. *Nos Wilielmus Embriacus et Embriacus fratres locamus vobis Burgo qm. Petri de Florentia turrin cum toto palacio quam habemus Janue ad Portam Sancti Andree, preter voltam turre et bancum, pro annuis libris XIII Janue.* — *Fol. Not.*, vol. II, par. I, car. 10.

Le lire 13 di Genova corrispondono a italiane 142, di valore intrinseco: 426 di valore commerciale.

(3) *Liber Jurium Reip. Gen.*, vol. I, col. 1265.

(4) *Statuimus . . . quod . . . (nemo) presumat . . . hedificare intra muros factos pro fortificatiis civitatis et burgi per cubitos decem. Nec extra dictos muros, prope foveas factas pro fortificatione dictorum murorum, . . . per cubitos viginti prope muros.* — FOCH, *Miscellaneæ Storiche*, mss. della Civico-Beriana, vol. IV, registro VI, pag. 19.

Del resto le circostanze enunciate, quanto è della ubicazione della torre, paiono anche ricevere conferma da un atto di Ugone da Quinto, del 3 settembre 1286, mercè cui i figli di Ugo Gambone, tintore, dividendo la paterna eredità, rammentano *tre case nella contrada della Porta di Sant'Andrea* (de' Notari), *dietro la torre che fu degli Embriaci ed ora è di Nicola Fieschi* (1). — Al quale proposito noterò altresì quanto da più documenti si raccoglie, cioè che gli Embriaci ed i Fieschi erano nelle vicinanze della *Porta* fra i proprietari di maggior conto; e che ivi similmente aveano cospicui possessi le chiese di Santa Maria in *Via Lata* e di Sant'Adriano a Trigoso, per liberalità de' conti di Lavagna dai quali riconoscevano la fondazione e il patronato.

Lo stesso decreto del 1258 stabiliva del pari, che *quanto era di spazio in Sarzano fuori le mura della città, sino all'acqua del Rivo torbido, fosse tutto di pubblica pertinenza del Comune, e rimanesse costantemente libero per vantaggio e diletto del popolo genovese*. Dalle quali parole è lecito argomentare che vi avesse un pubblico passeggio lungo la marina, e fors' anche un campo destinato alle frequenti esercitazioni militari dei cittadini. Nè vanno dimenticate le espressioni di alcuni rogiti, i quali mostrano la contrada di Sarzano confinante col *lido del mare*, e la protraggono sino alle falde della *Montagnola* che or diciamo *dei Servi* (2).

Dalla banda della città si arrivava alla *Porta Soprana* per quattro contrade: 1.^a di *Sant'Ambrogio (Borgo Saccherio)*; 2.^a della *Porta*; 3.^a del

(1) *Item in Burgo Tascherio, in contrata Sancti Ambrosii, tria edificia domorum posita super terram sive solum Sancti Ambrosii de Mediolano . . . in contrata Porte Sancti Andree, retro turrim que fuit Embriacorum et que hodie est Nicolai de Flisco.* — *Pandette Richeriane*, mss. dell'Archivio di Stato, fogliazzo I, foglio 70, car. 2.

(2) Per atto di Oberto Foglietta seniore, del 31 marzo 1395, Benedetta di Varese dona al monastero di San Girolamo della Cervara *domum positam Janue, in contrata Sarzani, in calata Montagnole*. E ne' rogiti dello stesso notaio, a' 18 dicembre 1399, si legge l'estimo di una casa *posita Janue, in contrata Sarzani, prope glaream iuxta littus maris.* — *Pandette Richeriane*, fogliazzo B., foglio 42 car. 6, foglio 42 car. 7.

Un codice cartaceo in foglio, del sec. XVI, serbato nella Biblioteca domestica degli eredi Baratta in Rapallo, col titolo *Tesoro della Cervara*, dimostra appunto che anche questo celebre monastero avea nelle vicinanze della nostra *Porta* ragguardevoli proprietà. Difatti, nell'elenco dei terratici che lo stesso riscuoteva in Genova nel 1583, si notano diverse case « in lo carrogio dritto di Ravecha; in Ravecha di sopra, nel carrogio traverso; appresso la Porta di Sant'Andrea, in scontro li Canonici della fonte », ecc. ecc.

Prione; 4.^a di *Sant'Andrea*. Ma, come bene osserva il ch. Staglieno, i nomi allora non erano imposti alle vie ed alle piazze per autorità del Comune, sibbene dipendevano dalla consuetudine del popolo; il quale, salvo il caso di circostanze particolari, amava distinguerle dalle famiglie che vi aveano le abitazioni o dalle arti che vi teneano le officine. Di che una certa instabilità, trovandosi non di rado qualificato un luogo stesso con nomi diversi, e, peggio ancora, applicati identici nomi a località disparate (1).

Oltre di ciò, i *carrobi* al loro speciale appellativo usavano di frequente associare quello della contrada donde si spiccavano, od alla quale riuscivano; per esempio: di *Portoria*, dell'*Olivella*, di *Morcento*, di *Rivotorbido*, di *Carignano*, della *Marina*, di *Prè*, di *Soziglia*, di *San Lorenzo*, di *Castello*, ecc.

Spesso ancora un medesimo *carrobio* scindevasi in due o più denominazioni, a seconda delle regioni attraverso le quali si apriva il passo. Per ciò un atto di Giorgio da Camogli, dell'11 dicembre 1323, accenna al vico di *Pera del Rivotorbido* e al vico di *Pera di Carignano*, secondo che il punto determinato dal rogito si trovava al di qua del *Rivo* o al di là di esso, dalla parte, come ora diciamo, della *Villetta* (2). Dove un istrumento di Oberto Foglietta seniore (28 febbraio 1400) ci insegna che sorgeva una *torre* chiamata di *Montaldo*, e ci addita i lavatoi destinati alla purgazione delle lane (3).

E a proposito di *Pera* o *Perera*, appellazione derivata alla strada da che ivi si macellavano e pelavano gli animali suini (4), non va passato in silenzio il più antico nome di *Oriolo*, col quale diggià apparisce in varie carte del secolo XI, attinenti al monastero di Santo Stefano. *Oriolo est in Calignano*, avvertono spesso, sul dorso

(1) STAGLIENO, *Il Borgo di Santo Stefano ai tempi di Colombo*, pag. 9.

(2) Jacopo di Rapallo abitante in *contrata Peire Riviturbidi*; casa posta in *contrata Peire sive Calignani, super solo Simonis Aurie*. — *Pandette Richeriane*, fogliazzo A, foglio 72, car. 5. — Il Banchemo, escogitando una curiosa distinzione fra *Perera* e *Pera*, serbò questo nome alla parte di qua dal *Rivo*, e la volle così detta per memoria della colonia genovese presso Costantinopoli (*Nuova Pianta di Genova illustrata*, pag. 37, num. 648). Già, . . . prima che i Genovesi la possedessero!

(3) *Domus posita extra muros Janue, videlicet ville Calignani, sub turri dicta turris de Montaldo, ubi lavantur lane*. — *Pand. Rich.*, fogliazzo B, foglio 42, car. 7. Il nome del *vico della Lana*, fra il *Borgo dei lanaiuoli* e la moderna *via Fieschi* potrebbe rammentare il luogo di questi lavatoi, se non fosse di creazione recente.

(4) STAGLIENO, *Il Borgo di Santo Stefano*, pag. 8.

di esse carte, i frati archivisti od economi del cenobio; e più completamente ancora uno di loro vi scrisse: *Oriolo est in Calignano, credo quod etiam modo vocatur Pera* (1).

Scegliamo alcuni esempi.

Con istrumento del marzo 1026, Officia del qm. Gottifredo fa donazione all' abate ed ai monaci di un appezzamento di terra, piantata di vigne, di fichi, d' olivi e d' altri alberi fruttiferi, *foris et prope civitate Janua ubi Auriolo dicitur, prope ipsius monasterii* (sic); e indica per confine un' altra terra, posseduta dagli eredi di Godone o Dodone. Or ecco, sotto il giugno del 1094, una carta con la quale Lanfranco Avvocato, figlio di esso Dodone, e la moglie sua Adalguda, vendono al monastero la terza parte di un *manso*, similmente coltivato a vigne, fichi ed olivi, e posto del pari *foris muro civitate Janua, non longe de suprascripto monasterio, ubi dicitur Oriolo*. E qui soggiungono i coniugi essere questa terza parte del *manso* pervenuta in loro dall' eredità del qm. Razione o Erizone, altrimenti detto Razo o Rizo; chè per que' tempi, così poveri di lettere, non si ha da sottilizzar troppo sull' esatta grafia e pronuncia dei nomi personali. Finalmente, con documento del giugno 1095, Guido del qm. Rustico rinuncia a nome proprio e dei figliuoli un altro terzo del *manso d' Oriolo*, derivato a lui pure dall' eredità di Razione. A loro volta i monaci beneficati consegnano a Guido un *vestimento per launechildo*; Amico Brusco, forse già console o vicinissimo a diventarlo, interviene come teste; e Anselmo giudice del Sacro Palazzo roga la scritta (2).

Chi non è affatto digiuno dei patrii annali, intende subito che qui si parla di Guido di Rustico di Rizo; il quale fu soggetto di grande importanza e console nelle *Compagne* del 1098, 1102 e 1110. E perchè nella seconda delle carte accennate a Razione è dato il titolo di conte (*qm. Razoni qui fuit comes*), così nell' avo di esso Guido è forza riconoscere uno di quegli alti dignitari, i quali nel nome degli imperatori e dei re governarono Genova, innanzi che questa si reggesse a comune. Di più la divisione della eredità di esso Rizo fra Guido di Rustico e Lanfranco Avvocato, ci mostra la discendenza di queste due famiglie consolari da un medesimo stipite.

(1) *Atti della Società Ligure ecc.*, vol. II, par. I, pag. 132. 196. 199.

(2) *Atti cit.*, loc. cit.

Ma come suole d'ordinario accadere che una notizia ne tira un'altra, così noi non sappiamo ristarci dall'invocare ancora l'attenzione dei lettori sovra coteste terre d'*Oriolo*, nelle quali già fino dal 1026 cresceano gli olivi. Il dott. Martini attribuisce ai monaci di San Benedetto l'introduzione di sì fatte piante nel territorio di Taggia (1); noi, senza dar loro il medesimo vanto rispetto a Genova, crediamo però non infondata la congettura che i frati di Santo Stefano abbiano ridotto ad oliveto tutto quel tratto di terreno, il quale s'interponeva fra il loro monastero ed il più tardo *carrobio* del *Pammato*. Questo terreno si disse per più secoli dell'*Olivella*; e diede il nome alla strada, che correva parallela a quella de' *Parmigiani* (ora *Bosco*), e che scomparve nel 1758 per far luogo agli ingrandimenti dello Spedale (2).

Il *Borgo Saccherio*, come abbiamo notato più innanzi, era una parte considerevole del *Brolio*, ossia dei possessi che la Chiesa Milanese aveva acquistati in Genova, nelle vicinanze della cappella edificata dal suo clero ad onore di Sant'Ambrogio; epperò rimonta al periodo intermedio fra la calata dei longobardi in Italia e l'invasione da essi compiuta della Liguria marittima. Vero è che il *Brolio* fu poi alienato nella massima parte, correndo il 1229, a favore di quei cittadini che vi aveano costrutti edifizii, in vigor del diritto di prelazione guarentito loro dagli statuti (3). Nondimeno si è veduto che l'atto di Ugone da Quinto sovra citato, rammenta ancora *tre case nella contrada di Sant'Ambrogio del Borgo Saccherio, innalzate sovra il terreno di Sant'Ambrogio di Milano* (4): la quale contrada era, senza fallo, principale in tutto il *Borgo*; benchè da questo più altre s'intitolassero del pari. Negli atti di Ambrogio di Rapallo (10 aprile 1302), è persino ricordato il *carrobio solito appellarsi di Borgo Saccherio nella contrada di Soziglia* (5).

La *strada della Porta* è quella che poi si chiamò *dei notari* (6), in grazia de' banchi e delle abitazioni che ivi e nelle adiacenze usarono

(1) MARTINI, *Taggia e i suoi dintorni*, pag. 17.

(2) STAGLIENO, *Op. cit.*, pag. 22; PEDEMONTI, *Cenni storici sul Balilla*, pag. 6.

(3) *Atti della Società Ligure ecc.*, vol II, par. I, pag. 283 e segg.

(4) Ved. nota 1 a pag. 28.

(5) Casa di Manuele Ferraro, *in contrada Susilie, in carrubeo qui appellari consuevit carrubeus Burgi Saccherii*. — *Pandette Richeriane*, fogliazzo A, foglio 92, car. 6.

(6) Ved. *Giornale Ligustico*, a. 1874, pag. 331.

di tenere questi pubblici uffiziali. E già un rogito del citato Ambrogio rapallese (22 novembre 1302) ci dà notizia di un mutamento derivato da sì fatta cagione, laddove registra la vendita di una casa posta *nella contrada della Porta di Sant'Andrea, e propriamente nel carrobio che soleva chiamarsi nuovo e di Petrella, ed or si chiama di Simone Vatacio* (1). Il quale Simone fu notaio di molta riputazione e d'estesa clientela, e visse nella seconda metà del secolo XIII.

Similmente i rogiti d'Oberto Foglietta (24 maggio 1381) parlano di due case in questa contrada, delle quali il nobile Giovanni Imperiale avea fatto dono al notaio Nicolò della Porta, così certamente addimandato dal luogo di sua residenza nell'omonima strada (2). E Nicolò, tutto desideroso di glorificarla da canto suo con la memoria d'impresie e d'uomini egregi, non seppe far meglio che dare libero sfogo alla fantasia, inventando fin anco un ammiraglio Lanfranco Borbonino di Sant'Andrea, e facendogli recare a Genova le ceneri del Battista nel ritorno dalla crociata l'anno 1099 (3). Ma peggio operò un moderno, il quale pigliando la *Historia* del Porta come oro di coppella, battezzò subito dal nome dei *Borbonino* uno de' viottoli che dal *Borgo Sacco* ascendono agli *Orti* (4).

La contrada del *Prione*, detta con giusta assonanza *de Predono*, od anche *Predoni*, nel barbaro latino de' nostri notari, deriva il nome da una di quelle grosse pietre che esistevano sulle piazze delle città italiane reggentisi a popolo, e che usavano chiamarsi *pietre arringatore*. Servivano esse infatti di bigonce agli oratori popolari nelle concioni, ed ai banditori ufficiali per pubblicare solennemente le tregue, le paci e gli altri atti amministrativi o politici (5). Forse il *pietrone* sorgeva in capo alla strada, laddove questa tocca al *Piano di Sant'Andrea*; ed oggi ancora il dialetto serba chiara memoria di sì fatta origine, appellando la via *In ô Prion*, cioè propriamente *nel Pietrone*, ed usando

(1) *In contrata Porte Sancti Andree, in carrubeo solito appellari carrubeus novus et carrubeus Petrelle, et nunc appellatur carrubeus Simonis Vatacii.* — *Pand. Rich.*, fogliazzo A, foglio 94, car. 1.

(2) Il cardinale Giovanni Fieschi *emit solum cum duabus domibus contiguis, una magna alia parva, que domus donate fuerant Nicolao de Porta notario filio Mathei a Johanne Imperiali qm. Agabiti, et que site sunt in contrata Porte Sancti Andree.* — *Pand. Rich.*, fogliazzo B, foglio 36, car. 1.

(3) Il brano della *Historia*, che concerne al supposto avvenimento, fu pubblicato dal Banchemo, nel *Duomo di Genova illustrato e descritto*, pag. 216 e segg.

(4) BANCHERO, *Nuova Pianta di Genova illustrata*, pag. 7, num. 114.

(5) BORGHI, *Memoria sui Pietroni*; Modena, 1864.

la forma stessa con cui diciamo *In ô Campo*, cioè nella strada del *Campo*, ecc.

Infine la *contrada di Sant'Andrea* era quella breve discesa per la quale dalla *Ravecca* si riusciva alla *Porta*, e che fu poscia detta *dei cannoni*, per essere ivi stati apposti alle pareti dell'acquedotto certi tubi di metallo opportuni a derivare una parte dell'acqua a pubblico beneficio. Di che molte altre vie assunsero pure, e tuttora conservano, l'identica denominazione: *Cannoni della Marina*, *di Piccapietra*, *del Molo*, ecc. (1).

Uscendo dalla città, mettevasi il piede nella *contrada fuori la Porta di Sant'Andrea*, arteria precipua del popoloso *Borgo di Santo Stefano*; la quale nei registri livellarî dell'omonimo monastero apparisce divisa in due sezioni: *dalla Porta a Morcento*, e *da Morcento al Ponticello* (2). Fu detta altresì *carrobio dritto di Sant'Andrea* o *di Ponticello*, in grazia di un appellativo che s'accomunava a tutte le strade le quali per qualche tratto batteano a un dipresso la linea retta; e perciò anche il *carrobio di Rivotorbido* (poi *Borgo dei lanaiuoli*) è talvolta designato ne' rogiti col nome di *carrubeus rectus* (3).

Morcento è nome di regione, oltrechè della strada che tutta la correva da mezzodì a tramontana; e fra più altri *carrobi*, comprendeva quelli *del Vento*, *di San Cristoforo*, *del Forno* e *della Frasca*, in parte ora scomparsi ed in parte denominati con più moderne appellazioni (4).

Un atto di Rolando di Manarola (24 settembre 1314) contiene la vendita di una casa *posta fuori le mura di Genova, nel luogo di Mor-*

(1) PODESTÀ, *L'Acquedotto di Genova*, pag. 18. — Così il *vico del Dragone* tuttora esistente, ed al quale si accede per l'*archivolto di Sant'Andrea*, si trova indicato negli atti notarili in *contrata Raveche sive Porte Sancti Andree*. — *Pandette Richeriane*, fogliazzo B, foglio 37, car. 2.

Appunto nel muro di cinta in cotesta *contrada di Sant'Andrea*, vedesi infissa una iscrizione la quale rammenta l'apposizione dei *cannoni*, o a dir più giusto la costruzione della *Fonte di Sant'Andrea*. Eccola:

M CC LXXXX II . IN POTESTACIA Domini
GVLLIELMI CARDINI CIVIS ASTENSIS FACTVM
FVIT HOC OPVS EXISTENTE OPERARIO PETRO
ODERICO ET SCRIBA VGOLINO De SCALPA NOTario.

(2) *Giornale Ligustico*, a. 1874, pag. 329.

(3) STAGLIENO, *Il Borgo di Santo Stefano*, pag. 9.

(4) *Id.*, pag. 20.

cento, sopra un terreno di proprietà della chiesa di Santa Maria delle Vigne (1); ed un rogito d'Oberto Foglietta (4 aprile 1398) reca l'estimo di un edificio, il quale prospettava nel *carrobbio della Frasca* e confinava da tergo, mercè un giardino, *colle mura della città* (2). — Ma noi non sapremmo acquetarci interamente agli etimologisti, i quali affermano derivato appunto da cotesta vicinanza colla cinta murale il nome del luogo, quasi *murus cinctus*. Rammentiamo che così fatta regione fu tutta una cosa col *Brollo di Sant' Ambrogio*, innanzi che per le fortificazioni del secolo X ne rimanesse disgiunta; e perciò inchiniamo a trovarvi piuttosto una analogia colla *Morcincta*, che è nome di una terra prossima alla città di Milano (ora *Morsengia*), e fu anticamente una delle *obbedienze*, o benefici, onde la Chiesa milanese avea per costume d'investire i suoi *decumani*, ossia preti minori creati in aiuto del servizio corale, e preposti al governo delle chiese e cappelle suburbane. Nè è improbabile, che appunto a sacerdoti di questa classe, col procedere degli anni, sia stata commessa la cura della cappella di Sant' Ambrogio in Genova, che era fra noi monumento della pietà del clero e della precipua nobiltà lombarda (3).

La regione di Sant' Andrea e le sue adiacenze erano, nei secoli andati, così frequenti di popolino, come lo sono al di d' oggi; e ce ne rende testimonianza Vincenzo Dartona, il quale stampò nel 1583 un suo componimento sul *redoglio*, che è una delle tante forme dei giuochi d' azzardo i quali precedettero il *seminario*. Soggetto del giuoco erano le femmine prossime al parto; aggiravasi la scommessa sul sesso dei nascituri; e donne erano pur quelle che tenevano il banco e ricevevan le poste. Cansavano però queste tenitrici le strade frequentate da' gentiluomini; e s' aggiravano invece pei vicoli

. . . onde vozando stan ri firatò,
Onà' è tenzoei, cuxoei e bancarè,
Scarzoei, tescioei, onzoei e zavatè.

(1) *Domus posita extra muros civitatis Janue, loco ubi dicitur Murcentus, super solum ecclesie Sancte Marie de Vineis.* — *Pand. Rich.*, fogliazzo A, foglio 4, car. 3.

(2) *Domus posita Janue in carrubeo dicto la Frasca, super solum Sancti Stephani. . . , cui coheret antea carrubeus, retro murus civitatis mediante quodam viridario.* — *Pand. Rich.*, fogliazzo B, foglio 42, car. 3.

(3) GIULINI, *Memorie di Milano*, vol. III, pag. 90; MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LIX, pag. 180.

Indi il poeta soggiunge:

*Per no parei che burle, son contento
Che ve n'andè a bon hora, ra matin,
In ro Prion, in Portoria, in Morsento,
Da Sant' Andria e da Sant' Agostin,
In Pontexello, in caroggio dro Vento,
In Sarzan, e per quelli soè confin;
Chè ne veiriei gran copia, in tre casette,
Sta toccando re panze dre gentette (1).*

Tornando alla *Porta Soprana*, soggiungiamo che la importanza non ordinaria della medesima vedesi affermata da alcuni passi degli annalisti, e segnatamente da quanto essi narrano dei seguaci di Guglielmo De Mari (a. 1227), e del podestà Paolo di Soresina (a. 1238). Imperocchè nè questi nè quelli si tenevano sicuri della città, se non aveano in poter loro le torri di Sant'Andrea (2).

Nondimeno la *Porta*, come opera di fortificazione, diventò presso che inutile dopo la costruzione della quarta cinta (a. 1320-27), la quale incluse nella città l'intero *Borgo di Santo Stefano*; e forse l'ultimo documento che la considera sotto l'aspetto militare è un decreto del 18 gennaio 1460. Per questo la Signoria, tutta intenta a mantenersi al coperto dalle sorprese che temea dai Fregosi, ordinava che si dovessero murare tutte le porte e tutti i portelli di Genova, salvo gli ingressi di *San Tommaso*, degli *Archi di Santo Stefano*, di *San Germano dell'Acquasola*; e quanto alle torri della *Porta di Sant'Andrea*, disponeva che in ciascuna di esse fossero apprestate due abitazioni opportune per cinque custodi. — *Item decreverunt fieri in duabus turribus Porte Sancti Andree habitacula duo, in quorum utroque resideri possint custodes quinque (3).*

Sono adunque, e certamente, di quest'epoca i due solai intermedi, nei quali al dì d'oggi si mirano partite le torri; e ciò spiega la no-

(1) *Rime Genovesi* (Torino, Calzetta, 1612), pag. 104; NERI, *Passatempi Letterari*, pag. 193.

(2) Nel 1227 i seguaci del De Mari *portale Sancti Laurentii acceperunt sive munierunt. Consequenter ambo portalia civitatis Janue, videlicet portale Sancti Andree et turres et totam ecclesiam Sancti Laurentii in suo posse habebant.* — BARTH. SCRIBAE *Annales Genuenses*, ad annum.

Nel 1238 il Soresina, temendo dell'imperatore Federigo II, *fecit muniri campanile Sancti Laurentii et portale ipsius ecclesie, et turres Serravalis et Johannis Streiaporci... et turres Porte Sancti Andree; et sic, tenendo fortiticias, suum regimen pacifice et feliciter terminavit.* — Id. ad annum.

(3) Archivio di Stato. Codice *Diversorum Negotiorum*, a. 1459-60.

tevole discrepanza, ravvisata dalla Sotto-Commissione tecnica, fra l'età di esse torri e quella di così fatte divisioni interne.

Ma le considerazioni militari non erano ancora pienamente cessate, e già era invalsa l'usanza di concedere che alla cortina delle mura si appoggiassero le botteghe e le case, come tuttodi può vedersi lungo la *via del Colle* e nello angusto *Passo delle Murette* da *Carignano* al *Colle medesimo*; le quali non sono altro che il corridoio de' merli. Di questo ci è mallevadore un atto del 27 maggio 1437, mercè cui i Salvatori del porto e del molo consentono in locazione a Battista Cavanna, o Cavassa, pizzicagnolo, un pezzo di terreno nelle vicinanze della *Porta di Sant'Andrea*, acciò vi edifichi due botteghe, *col tetto appeso ed appoggiato alle mura* (1). — E parimente ce ne dà con-

(1) Archivio Notarile di Stato. *Atti di Antonio Fazio seniore*, fogliazzo V; num. 133. — . . . *Solum terre posite Janue in contrata Porte Sancti Andree, prope fontem aque Communis Janue, scilicet ab angulo fontis usque prope hostium seu portelum taberne Johannis de Mulasana macelarii; super quo solo seu terra dictus Baptista promittit et debet suis propriis sumptibus et expensis facere et seu fieri facere duas apothecas cum tecto apenso et apodiato muro civitatis Janue ibidem esistenti.*

Un'altra somigliante concessione avea invocata nel 1483 Perrotto di Pineto, tessitore di panni serici, esponendo alla Signoria *velle aliquid edificare in solo Communis quod est apud Portam Sancti Andree*. Con decreto del 19 novembre furono perciò deputati i Padri del Comune, affinché, *audito dicto supplicante et inspecto ac considerato quid petatur, auditisque vicinis et uno ex sindicis Communis tam pro interesse publico quam privato, visis videntis et auditis audiendis, referant* etc. Ma in calce all'atto si legge, colla data del 7 gennaio successivo: *Oppositum fuit per macellarios* (Archivio Municipale. *Atti dei PP. del Comune*; fogliazzo a 1481-89, num. 64).

Migliore fortuna ebbero invece queste altre domande.

Il 12 maggio 1489 il Governatore e gli Anziani, *intellecta requisitione facta nomine Antonii Sguasegne, dicentis habere olum quoddam apud domum suam contiguam menibus civitatis, super quo, edificare vellet; quod commode facere non potest, nisi adhereat menibus...; examinata re, scientes semper Comuni utilitati cedere quotiens de amplitudine civitatis agitur,.... committunt spectatis dominis Patribus Communis ut... referant* etc. Segue la relazione, del 27 di luglio, nella quale i Padri concludono: *licentiam et facultatem concedendam esse...; attento quod neque Comuni neque privatis personis aliquo modo nocet* (*Atti cit.*, num. 173).

Similmente, il 31 luglio dello stesso anno, i medesimi Padri, in virtù della facoltà loro conferita dal Governo, decretano: *quod . . . Benedictus de Moniardino . . . qui ab aliquot annis citra conduit a predecessoribus Patrum Communis domum sive apothecam unam iuxta fontem Porte Sancti Andree, contiguam menibus civitatis, . . . possit augere dictam domum sive apothecam in altitudine palmos sex in circa, et in longitudine usque ad dictum fontem, erigendo murum sive parietem dicte longitudinis ad equalitatem muri alterius dicte domus sive apothecae recta linea adherendo muro dicte fontis* (*Atti cit.*, num. 188).

Finalmente vi ha un atto del 18 giugno 1509, mediante il quale il Governatore e gli Anziani, *audito Johanne de Busco dicente extare quoddam situm et seu vacuum iunctum cum fonibus Porte Sancti Andree, quod nulli servit usui, et quod ipse habere cuperet ad faciendum quoddam edificium... sine cuiuspiam iniuria*; comettono al solito i Padri del Comune, perchè riferiscano. Il proclama emanato da costoro il 22 stesso mese, per recare a pubblica notizia la domanda del Busco, con-

tezza questa nota iscritta nel *Cartolario de' Padri del Comune* sotto la data del 14 marzo 1456: *Baptista Cavacia formaiarius, debet pro pensione cuiusdam apoteche site subtus turrim Porte Sancti Andree pro anno uno....., et pro pensione duarum apotecharum sitarum penes muros civitatis pro anno uno....., lib. XII, sol. XV.* Un'altra nota dello stesso *Cartolario* è poi così concepita: *Die XII decembris (1456): Thomas de Pinu magister assie debet..... pro terratico unius apoteche site iuxta fontem Sancti Andree, pro anno uno... lib. I (1).*

Peggio ancora. — Non andò molto che gli stessi maestosi torrioni della Porta si videro circondati da casupole che ne ascosero, e tuttavia ne celano per gran parte, la maschia architettura. Inoltre due botteghe angustissime furono costrutte nello spazio esistente fra il massiccio dei pilastri sui quali è proprio voltato l'arco della Porta; e il vandalismo, già tentato nel 1498 (2), fu compiuto solamente un decennio

tiene in calce i nomi di molti oppositori; nondimanco la Signoria, tre giorni dopo, emana la concessione, considerando l'utilità del progettato lavoro, e concludendo: *vicinos dicti loci deberent nedum opponi, imo contribui dicto Johanni . . . et non de bono opere eum lapidari* (Arch. cit. *Atti dei PP. del Comune*; fogliazzo a. 1508-11, num. 61).

(1) Archivio Municipale. *Cartolario de' PP. del Comune pel 1456*, car. 4 e 174. — Le botteghe appoggiate alle mura, ossia coi tetti appesi, dovettero in breve moltiplicarsi. Il *Tesoro della Cervara*, già innanzi citato, ne registra parecchie. Per esempio: « Casa abitata dagli eredi di Gregorio Bacigalupo in Ravecca di sopra, presso le mura vecchie della citade, con uno giardinetto » (car. 137); case diverse « in Ravecca di sopra, presso le mure vecchie » (car. 140) ecc. ecc.

(2) Il march. Staglieno (*Appunti e Documenti sulla Porta di Sant'Andrea*, pag. 9) ed il signor Luigi Augusto Cervetto (nel *Cittadino*, del 16 agosto) producono i documenti dai quali risulta questo primo tentativo, e noi li riferiamo qui, per rendere anche più completa la nostra Relazione.

Die XXII Octobris (1498)

Pro Michaele Animanigra.

Illustris et excelsus dominus Augustinus Adurnus, Ducalis Genuensium Gubernator et Locumtenens, et Magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Genuae, in legitimo numero congregatum; cum audissent strenuum virum Michaelem Ihicherium, dictum Animanigra, dicentem esse situm et locum sub arcu et turribus Porte Sancti Andree ex utraque parte, qui quidem locus et situs tegitur et occultatur a valvis ipsius porte, et quoniam, ut dicitur, valve ipse auferende sunt, quia propter vetustatem stare non possunt, et impedimento potius quam aliter esse videntur; ideo se orare Dominationes Suas, ut ex gratia sibi concedant ut in eo situ et loco, qui nullo usui est, edificare et facere possit aliquod edificium loco conveniens: re examinata, commiserunt et virtute presentis rescripti committunt Spectatis Patribus Communis ut ipsum Michaelem audiant, locum oculis inspiciant, et Sindicum Communis audiant; auditisque audiendis et servatis servandis, auctoritatem et baliam habeant concedendi dicto Michaeli quod petitur, si et quatenus prudentiis eorum convenire videbitur, respicientes semper utilitatem publicam (Archivio di Stato. Codice *Diversorum Negotiorum* a. 1498-1499).

Succede, in data del 12 novembre, questo proclama:

« Per parte de lo Magnifico Officio dei Signori Padri de Commun de Zenoa, se notifica a tutte quelle persone alle quali possano partegnire, come è stato notificato dallo Illustrissimo Domino Agostino

più tardi, per opera di un Governo straniero e tirannico, in onta alla coraggiosa e franca opposizione dei minori ufficiali. Il decreto, che lo permette, reca infatti il nome di Rodolfo di Lanoy, luogotenente in Genova pel re Luigi XII di Francia, ed è così concepito:

Adurno Ducale Governatore di Zeneixi e del Magnifico Consegio dei Signori Antiani de lo Commun de Zenoa, che lo anno presente a dì 22 de lo passao meize, a mano de lo egregio Stefano de Bracellis cancellero, lo strenuo Michaelae Sicherio, dicto Anima Neigra, domandà licentia di podere edificare alcuno edificio sotto l' arco de la Torre de la Porta de Santo Andria da l' una o l' altra parte. Per tanto se admoniscono tutti li predicti, che per loro aut alcuni di loro, aut altri che vogliano o intendono opponere et contradire alla riquiesta de lo dicto Michaelae, debiano comparire dentro de giorni trei proxime venienti prosecutori a la Camera de lo dicto Magnifico Officio, a dire et allegare la caxone per la quà non si debia accordare la riquiesta de lo dicto Michaelo et opponere, con dire tutto quello che vorranno. Altrimenti se passato lo dicto termine alcuno non sarà comparuto a lo dicto Officio a contradire alla riquiesta de lo dicto Michaelo, e al dicto Officio parerà l' absentia di alcuno di loro, proclamerà dicta concessione senza che alcuno di loro possa pretendere ignorantia (Archivio Municipale. Atti dei PP. del Comune; fogliazzo a. 1490-99, num. 182).

E viene ultimo il seguente decreto:

Die XI Decembris (1498)

Quod post valvas Sancti Andree nil costrui possit.

Illustris et excelsus dominus Augustinus Adurnus, Ducalis Genuensium Governator et Locum tenens et Magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Genue, in legitimo numero congregatum; cum superioribus diebus commississent spectatis dominis Patribus Communis, videlicet Baptiste de Cavo, Luce Justiniano, Paulo de Nigrono et Johanni Ambrosio de Flisco, ut Michaellem Ihicherium, quem Animam dicunt, et petitionem eius intelligerent circa locum et situm sub fornice Porte Sancti Andree, post valvas ipsius Porte, prout ex ipso rescripto latius apparet, scripto anno presenti die XXII octobris, atque hodie prenomatos quatuor Patres Communis audissent, oretenus referentes eum situm et locum minus etiam patere quam dignitati illius ingressus conveniat, et turpe fore si edificatis domunculis aut appothecis angustior et impeditior fiat, atque ideo audito Sindico Communis et aliis plerisque, et consideratis considerandis, locoque ipso propriis oculis inspecto, se se Dominationibus Suis referre petitionem ipsius Michaelis omnino reiiciendam esse rationibus predictis; atque insuper suam sententiam et relationem esse ut quemadmodum hoc denegatum est ipsi Michaeli, ita ex publico decreto decernatur nullo unquam tempore petitionem de eo loco et situ a quovis faciendam nullave ratione et causa admittendam esse, quin potius utile esset si quis forsitan hoc idem attentaret, omnino decerni ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc quod quidquid de ipso loco et situ petetur et petitum fuisset, irritatur et irritum esset, et si quid contra presens decretum concederetur, atque aliquid in eodem loco strueretur, pro non concesso haberi et omne opus dirui oportere. Qua relatione audita, diligenterque examinata, statuerunt et decreverunt eum locum et situm peti ab aliquo non posse, nec etiam concedi, neque in eo aliquid extrui aut innovari, et si quid petetur aut concederetur, irritum et inane sit, tanquam subreptitium, tanquam contra decus publicum et decreta Senatus impetratum, et quidquid extrueretur aut edificaretur, ab ipsis usque fundamentis dirui statim et demoliri debere sumptibus eius qui quaecumque opus ibi edificasset et quomodocumque construxisset (Archivio di Stato. Cod. cit.).

MDVIII die XXVIII Decembris.

Decretum quod possint fieri apothecae iuxta Portam Sancti Andree.

Illustris et excelsus Dominus Radulphus de Lannoy, Balivus Ambianensis, Regius Genuensium Gubernator, et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum Communis Genue, in pleno numero congregatum; cum sepe audissent spectatos viros Manuelem de Flisco et collegas Patres Communis, dicentes sibi esse curam de rebus publicis, et ea exquirere que usui ipsi Communi esse possint; ea propter vidisse iuxta Portam Sancti Andree, in via patenti, superesse spacium in quo extrui facile possint apothecae due, citra Communis et privatorum lesionem, quibus extractis perciperet Commune annuam pensionem, quod pro utili Communis prefatis Dominationibus commemorant ad hoc ut, si placet, se accingere valeant in opere predicto, pro bono et utili Communis, delegassentque prestantes viros dominum Joannem Baptistam De Franchis Cocarellum et Augustinum Centurionum quondam L., duos ex collegio ipsorum, quibus esset cura dictum locum videndi et super memorare considerandi; et post aliquot dies, ipsi domini Joannes Baptista et Augustinus retulissent in effectu sub modificationibus etc. commemorata perfici posse; examinata re, et de integro ipsis dominis Joanne Baptista et Augustino auditis, et pariter dictis dominis Patribus Communis sic ut supra memoratum est fieri instantibus; audissentque etiam cancellarios et syndicos Communis, dicentes indecens esse decori publico apothecas vel aliud opus fieri debere in spacio ipso, in quo, seu utraque pariete cuius, sculpta sunt carmina tum illa antiqua puritate celebranda, tum quia antiquitatis et probitatis patrie vestigia et monumenta quedam pre se ferunt, propterea non esse spernenda, immo locum illum decorari potius debere quam nova apothecarum fabrica dehonestari: omni iure, via, modo et forma quibus melius potuerunt et possunt, approbantes que memorata sunt modo citra dedecus publicum et privatorum iniuriam sint, decreverunt licere Patribus Communis in dicto spacio construi facere duas apothecas pro utili Communis, salvis tamen et illesis columnis et pilastrata, ita etiam quod apothecae ipse non exeant parietem, immo concludere restent intra ipsam parietem, et omnia fiant etiam absque lesione ulla sculpture carminum predictorum, que salva et illesa voluerunt, ita quod clare et bene ab omnibus ipsa carmina et videri et legi possint; decernentes

omnia et singula suprascripta fieri posse per dictos dominos Patres Communis, cum tamen consilio semper et consensu prefatorum dominorum Joannis Baptiste et Augustini, quos loco Magnifici Senatus ad predicta delegerunt; adhibito etiam in omnibus et singulis suprascriptis uno ex cancellariis et sindicis Communis, qui maius prestat lumen in consulendis et exequendis, si expedierit, omnibus et singulis in presenti decreto contentis (1).

Quanto è poi delle torri, sembra che durassero nella loro parte alta ancora intatte, o poco meno, fino ai principî del secolo passato; e di ciò porge documento il seguente decreto del 15 aprile 1712:

« Essendo stato rappresentato dall' Illustrissimo Signor Francesco Maria Clavesana, deputato alla cura de' stabili, essere cascade dalle Torri di Sant'Andrea qualche pietre, che anno causato danno al tetto delle case del Magnifico Paolo Cicala, et esservene altre che minacciano rovina; si dà facultà al prefato Illustrissimo Signor Francesco Maria Clavesana di fare quelli accomodamenti alle dette Torri, che stimerà necessarii, come anche di far riparare al danno causato al detto Magnifico Cicala, con dare suddetti lavori o in appalto, o in altra forma che stimerà più vantaggiosa: *per Illustrissimos Dominos Patres Communis ad calculos* » (2).

Ma gli « accomodamenti » commessi allora all'imprenditore Stefano Bergano, erano veramente di poca entità, e montarono alla somma di sole 120 lire (3). Perciò il maestro Claudio Storace, architetto de' Padri, in data del 14 maggio 1759, riferiva a sua volta:

« D'ordine dell' Illustrissimo Signor Giuseppe Lomellino, deputato alla cura de' stabili, io infrascritto Capo d'opra di Camera ò visitato le due Torri del Magistrato Illustrissimo sul Piano di Sant'Andrea, ed ò riconosciuto che dalle due facciate verso levante d' in tanto in tanto van cadendo dei crostoni di calcina; di modo che se prontamente non vi si ripara, con staccare tutti quei crostoni che stan per cadere, e se non si rippasce con calcina e pozzolana suddette due fac-

(1) Archivio di Stato. Codice *Diversorum Negotiorum a. 1507-1508*.

(2) Archivio Municipale. *Pratiche Pubbliche*, fogliazzo a. 1712-14, num. 14.

(3) Consistevano nei seguenti: « ripascere un pilastro e ripascere facciate numero tre, rimettere le pietre che sono smosse, ripascere et imboccare e frettassare tutto quello che è coperto in tre facciate, che sono cannelle numero 12 » (Loc. cit.).

ciate (*sic*), può succedere grave danno si a' viandanti, che al continuo passano in strada maestra, come pure ai tetti delle case sottoposte. La spesa dei suddetti ripascimenti, compresi il raccomodo de' parapetti in cima di suddette Torri ed i ponti, si calcola a lire 300 ».

Succede il decreto, alla data del 17 stesso mese, in virtù del quale dal Magistrato de' Padri si conferisce al Lomellino la « facoltà di far fare li suddetti lavori sotto li modi e forme che meglio stimerà » (1).

L. T. BELGRANO.

(1) Arch. cit. *Pratiche Pubbliche*; fogliazzo a. 1756-60, num. 113.



PARTE SECONDA



CENNI ARTISTICI

ESAMINANDO e misurando scrupolosamente quella parte della *Porta Soprana* che restava scoperta e l'altra venuta in luce mercè gli scrostamenti fatti per cura della Commissione, nonchè i resti dell'antica cinta murale, si poté con sicurezza riprodurne l'antico disegno, che si unisce alla presente relazione, e si venne pure in grado di aggiungere i dati seguenti sulla architettura della Porta e sul sistema di difesa a cui essa s'informa.

La *Porta Soprana* s'apre nella cinta dell'anno 1155, sulla direzione della contrada del *Prione* e del *Carobio diritto*; le mura, tra le quali essa torreggia, costrutte in pietra da taglio, tolta probabilmente da cave nella valle del Bisagno, laddove si è potuto misurarle vicino ad essa hanno sulla loro parte superiore uno spessore che varia fra i m. 2,20 e i 2,60. Quale fosse la loro altezza primitiva, non è ora facile il determinare; essendo riempiti i fossi, colmato il terreno ovunque, per farvi giardini, cortili, e costruirvi case. Crediamo però che non dovesse essere minore di m. 15: forse anche raggiungeva i m. 20.

Lungo il corridoio della cortina s'erge un parapetto dello spessore di cent. 50 e dell'altezza di cent. 90 circa, come si può constatare, malgrado i cambiamenti fatti al piano del corridoio, quando si volle farvi passare il civico acquedotto; e sopra il parapetto s'innalzavano i merli.

Dei 1070 merli della cinta, alcuni se ne vedono tuttavia mediocrementemente conservati, o ristorati, in quel tratto di muro che ora cinge a levante il cortile d'accesso alle carceri dette di Sant'Andrea. Sono essi costrutti a corsi di pietra, e misurano da m. 1,40 a 1,50 di larghezza; hanno cent. 50 di spessore; lo spazio che s'interpone fra essi è di cent. 92 a 93.

Alcuni dei merli hanno ancora traccie di feritoie inclinate all'ingiù, dell'altezza, a quanto pare, di cent. 90 dal lato esterno e di cent. 80 dall'interno: ma avendo essi perduta la parte superiore, possiamo per induzione dire soltanto quale ne fosse la forma.

Tacendo dei monumenti patrii del sec. XIII e XIV, che conosciamo, nei quali si vedono rappresentati dei merli difensivi, e non tenendo conto di un esempio di merli che tuttora si vedono far corona ad una casa nella nostra città (1), perchè anch'esso troppo recente, ma rammentando solo che nel codice parigino di Caffaro, edito dal Pertz, la più parte delle torri sono cimate di merli a coda di rondine, non ci sembra di andare lontani del vero, affermando che quelli della cinta in discorso dovevano essere foggiate in quella guisa, che poi si disse alla *ghibellina*.

La *Porta Soprana*, costrutta anch'essa in pietre da taglio, riguardata dal punto di vista decorativo, appartiene alla transizione fra l'arte romanza e l'ogivale.

La Porta propriamente detta è larga, tra gli stipiti, di m. 5; e la maggiore sua altezza, tenendo conto dell'abbassamento attuale del suolo, è di m. 9, 52. Si chiudeva mediante due imposte, che giravano su cardini di ferro, dei quali ne restano ancora due; ed avevano inoltre i montanti, o piantoni, raccomandati a due grosse pietre bucate, delle quali le superiori sono in perfetto stato di conservazione.

L'arco impostato su modiglioni, il cui profilo è una *scozia* sormontata da fascetta, è voltato a sesto acuto, secondo i principii che

(1) Trovasi questa casa nel *vico de' Morchi*, presso *Sottoripa*, ed è segnata del civico numero 22.

si andavano allora introducendo nell'Occidente. Anzi, questo della nostra Porta sarebbe proprio uno dei più antichi esempi dell'uso del sesto acuto fra noi. Esternamente l'arco è decorato da una colonnetta sottile ottagonata con capitello, la quale dà origine ad un cordone formato con pezzi alternati di marmo e di pietra, esso pure ad otto angoli, che gira tutt'attorno all'arco medesimo. Il capitello è eseguito con una imitazione servile del corinzio.

Lo squarcio della Porta è voltato di tutto sesto: maniera allora comune, quanto lo era l'arco scemo per voltare questo lato delle aperture, essendo necessario di alzare le pareti dello squarcio almeno al livello dell'intradosso della chiave dell'arco esterno, affinché le imposte mobili potessero aprirsi intieramente fino ad appoggiarsi alle pareti. Non era infatti possibile, od almeno conveniente, nel più dei casi, il poggiare sui piedritti più alti dei pilastri dell'arco esterno un altro arco di sesto tanto elevato quanto il primo. E per vero noi non troviamo esempi in cui, durante il periodo ogivale, l'arco dello squarcio di una porta sia voltato a sesto acuto, eccetto quando un architrave messo all'altezza dell'imposta di detto arco, ribassando la luce di essa porta, permette di girare sui cardini le imposte mobili così ristrette, e d'appoggiarle ai piedritti senza che vadano ad urtare l'arco stesso. Potremmo additare molti esempi, nei quali (come nelle grandi finestre trifore e quadrifore) l'arco dello squarcio non è ad ogiva, malgrado che la grande apertura sia ristretta in alto dalla costruzione che poggia sugli archetti retti dalle colonnine; e per questo rispetto citeremo appunto gli avanzi del Palazzo dei Conti di Lavagna a San Salvatore di Lavagna e del Doge Boccanegra (tale almeno si crede) in San Martino d'Albaro.

Dell'uso poi di decorare le porte con resti di antiche fabbriche, ci porgono esempi le chiese di Santa Maria di Castello, dei Santi Cosma e Damiano, di San Donato e il Duomo. Simili resti, probabilmente portati come trofei od omaggi alle chiese patrie da lontane imprese (giova notare che ciò succedeva dal secolo XI al XIII), talvolta non s'adattavano esattamente all'ufficio cui erano destinati; donde la necessità di completarli con pezzi eseguiti fra noi, e per amore d'armonia, fin dove l'imitazione sapeva o poteva giungere. Da ciò, forse più che dalla continuazione delle tradizioni de' bassi tempi, nacque l'uso, allora generale in Liguria, dell'imitazione de' capitelli antichi,

corinzi o compositi; intagliando i piccoli con fogliette puntate e profondamente incavate, e lasciando privi di questa decorazione i maggiori (1).

Le imposte dell'arco dello squarcio sono esse pure in marmo; e di questa materia sono anche gli anelli, cui erano superiormente raccomandati i piantoni delle imposte mobili.

Dalla parte della città l'arco dello squarcio è sorretto da due colonne tonde e rastremate, con basi e capitelli di marmo: questi capitelli sono scolpiti con minore preoccupazione di imitazione servile dell'arte romana. Uno di essi, benchè abbia le linee generali del composito, appartiene a l'arte medesima, che produsse non pochi dei capitelli in quelle parti delle accennate chiese, che furono appunto ricostrutte o ingrandite nei secoli XI e XII. L'altro, colle aquile sorreggenti gli angoli dell'abaco, è maggiormente ispirato alle forme bisantine: forme usate ancora talvolta fra noi nel principio del secolo XIV, come ce ne attestano i capitelli dell'ottava e della nona colonna a sinistra, e la simmetrica di quest'ultima a destra, nella maggior nave di San Lorenzo.

Delle basi, rimane ancor visibile il frammento di una soltanto, nell'interno della bottega segnata col numero 2. Ma quelle che tuttavia si mirano sotto alle colonne della *Porta dei Vacca*, ci insegnano come dovevano essere; cioè grossolanamente ispirate alle membrature dell'attico, alte soverchiamente e cogli unghioni agli angoli del plinto.

Al disopra dell'apertura della Porta, messa orizzontalmente a mo' di cornice, è una fascia di archetti alternati di pietra e di marmo bianco, la quale si estende lateralmente e gira all'esterno delle due torri. La forma dei modiglioni che li sorreggono è quella di un dado, colla parte inferiore arrotondata. G'li archetti sono a sesto acuto, ed ognuno è cavato da un pezzo: al disopra di essi corre una denterella o sega.

(1) Quest'uso di copiare i capitelli corinzi e compositi, che si può dire abbandonato fra noi nel sec. XIII, fu ripigliato in un caso importantissimo nei primordi del XIV, cioè quando vennero impresi i lavori di ristauo del Duomo. La più parte de' capitelli delle grandi colonne nella navata maggiore, furono allora eseguiti all'antica; nè qui s'arrestò l'imitazione, poichè (e questo è un caso rarissimo anteriormente al sec. XIII) vennero intagliati con fusaruole perfino alcuni dei grandi abachi d'imposta al disopra dei capitelli medesimi.

Il corpo centrale della Porta, che dal lato della città si sporge alcun poco dalla linea del rovescio delle torri, è pure decorato superiormente d'una fascia d'archetti, minori, per dimensione, di quelli dell'esterno, ed impostati alquanto al disopra del livello dei primi. Sono però anch'essi alternatamente di pietra e di marmo.

La *Porta Soprana* è munita di due torri, le quali, dal lato verso la città, hanno base rettangolare e sono sporgenti all'esterno dei muri di cinta di tutta la loro parte anteriore, su pianta semicircolare. Sono esse costrutte, come la Porta e le mura, in pietra da taglio lavorata nella maggior parte alla punta grossa e profilata negli spigoli collo scalpello; ed hanno in pianta le seguenti misure: sulla direzione nord-sud, m. 6, 67 l'una (quella a nord) e m. 7, 05 l'altra; e sopra di una linea, che passando rispettivamente sul centro di ogni torre sia parallela o quasi alla via che passa fra di esse, cioè dalla loro parte anteriore, o fronte, alla posteriore, m. 6, 90 la prima e m. 7 la seconda.

Le torri non sono messe l'una accanto all'altra su linee parallele, ma convergono l'una verso l'altra, essendo le minori distanze fra le loro parti rettangolari di m. 6, 90 negli spigoli verso la città, e m. 6, 45 sulla linea del filo esterno della muratura al disopra della Porta. Il quale fatto procede dalla rientranza od angolo che fa la cinta, il cui vertice si trova precisamente laddove sta collocata la Porta: mostrandosi consentanei in ciò, i nostri architetti, alle buone massime che già vedonsi adottate dai romani, particolarmente nella cinta della loro metropoli, ove sono evidenti le rientranze, tutte le volte che la cinta discende verso qualche valle, tra mezzo a due elevazioni.

Le nostre torri sono tra le più alte che siano state costrutte nell'età di mezzo a difesa di ingressi, ed oltrepassano i m. 31 dal livello del suolo del passaggio della Porta; mentrecchè, ripensando a quelle fra le più belle di cui si vantino oltr'alpi, troviamo come la torre *Narbonnaise* in Carcassona non abbia che m. 24 d'altezza, quelle tanto vantate di Laon a Coucy-les-Château, m. 22, e quella di Ville-Neuve-les-Avignons m. 20. Di più, in tutti cotesti esempi le torri non oltrepassano le mura che di m. 12: le nostre invece le sopravanzano non meno di m. 18.

Nelle fortificazioni di Cascina, fatte dai pisani correndo il secolo XIV, la bella torre accanto alla *Porta Pisana* oltrepassava appena i

m. 28. La torre all'angolo saliente della cinta di Pisa, costrutta fra il 1158 e la fine del secolo XIII, accanto alla *Porta al Leone*, raggiungeva m. 25 circa; e quella di San Frediano della cinta di Firenze (sec. XIV), non oltrepassava i m. 18.

L'interno delle torri della *Porta Soprana* è diviso nella sua altezza in due parti da massiccie volte a sesto acuto, fatte al livello del cammino dei merli. La parte inferiore, alla quale si accedeva dall'interno della città per una grande apertura a sesto acuto, era divisa in due piani da un pavimento in legno, all'altezza del quale sono due feritoie.

Il piano all'altezza del cammino dei merli ha pure una grande apertura a sesto acuto verso l'interno della città; ed a questo si accedeva per una porta dalla cortina: un'altra porta a sesto acuto, come la prima, metteva al passaggio pure merlato sopra l'arco della Porta, e da questo alla torre, ed alla cortina opposta. Questo piano aveva tre feritoie, una delle quali destinata specialmente ad invigilare quanto si poteva tentare lungo l'esterno della cortina.

Dal piano all'altezza del corridoio dei merli, per mezzo di una scala in pietra murata a sbalzo, si ascendeva ad un piano superiore, formato da un pavimento in legno. A questo piano vi sono pure due feritoie ed una grande apertura a sesto acuto verso l'interno della città, ed una porta pure a sesto acuto, che si apre superiormente al passaggio sopra l'arco della porta e che doveva servire per accedere a ballatoj da costrursi su travi, i cui incontri, o buchi, sono ancora visibili ne' muri. Da questo piano seguiva la scala in pietra per salire ad un terzo, pure con pavimento in legno, e forse aggiunto dopo, e quindi alla sommità della torre.

Le torri che difendono la Porta sono ornate in alto da una cornice di archetti sormontati da due ordini di seghe, e da un cordone liscio, sul quale si basano i merli. Gli archetti, alcuni dei quali sono in marmo, si impostano su modiglioni fatti a capitello nascente, che nell'innalzarsi si allargano a mo' di piramide tronca, rovesciata e sormontata da un toro, o bastone, e da una fascetta. Questa forma di modiglioni si vede fra noi usata lungamente e fino al secolo XIV: nella cupola di San Donato, nel fianco di Santa Maria di Castello, nell'abside e nel fianco dei Santi Cosma e Damiano, in San Matteo, in Sant'Agostino, in San Salvatore di Lavagna, ecc.

Non avendo gli architetti della *Porta Soprana* (come vedremo

meglio in seguito nella pianta delle torri) seguiti i precetti dei Bizantini, adottati dopo le crociate da molti Stati d'Europa, giusta i quali si voleva aggiunto al τεῖχος (cortina) il ἄροστεχισμα (muro anteriore), la cui distanza dal primo doveva essere il quarto dell'altezza totale della stessa (1), la difesa murale della città era probabilmente formata di una sola cinta. Nondimeno, portiamo opinione che fuori delle mura dovesse esservi almeno una palizzata. Forse vi era una costruzione addossata, come ancora al presente si vede fuori delle porte Oville, Pispini e Romana, nella cinta di Siena; oppure, a poca distanza dalla Porta, era una forte difesa, del genere di quelle che i francesi chiamavano *barbacane*, e delle quali tuttora si vedono ripetuti e preziosi esempi a Carcassona, ispirati anch'essi ai più antichi di Ascalona e Tortosa (2).

Amnesso ciò, possiamo darci in certo modo la ragione per cui l'entrata nella città non era impedita che da una semplice porta a due imposte, senza saracinesca semplice, nè doppia, e senza doppia porta: precauzioni che a quei tempi non venivano trascurate in costruzioni assai meno importanti della nostra, quando erano destinate a servire contro attacchi serii, sia di regolari assedi, sia di sorprese.

Nell'occidente d'Europa, cioè in Francia, Spagna e Portogallo, si voleva che alla parte interna delle cinte si addossassero numerose scale in muratura, le quali rendessero facile e permanente l'accesso al corridoio dei merli per i difensori della città; sistema che aveva il grave inconveniente di rendere facile al nemico la discesa nella città medesima, qualora fosse riuscito a salire sulla cinta. Lo riconobbero appunto gli architetti della nostra cinta; epperò la vollero costrutta secondo il sistema tenuto in Italia, pel quale il corridoio in cima alle mura comunicava soltanto colle torri; mentre al paese che esse difendevano non si aveva accesso altrimenti, che discendendone col mezzo delle scale serbate entro alle torri stesse. Probabilmente, in caso di bisogno, quando un tratto di muro era più violentemente assalito, e la difesa richiedeva copia d'uomini e di materiali, i difen-

(1) PROCOPIUS, *De aedificiis*, lib. I, cap. III.

(2) VIOLLET-LE-DUC, *Dict. raisonné de l'arch. française*, vol. II, pag. 111; REY, *Mon. de l'archit. milit. des croisés en Syrie*, pag. 14.

sori vi appoggiavano altre scale, per accedervi con più di prontezza: scale, che potevano essere ritirate poi facilmente, qualora il nemico si fosse impossessato di una parte della cima di detto muro, o cortina. Altri esempi di questo sistema abbiamo nelle belle e ben conservate cinte di Monselice, d'Este, di Pisa e di Siena.

Abbenché i Romani abbiano talvolta costruito delle torri di pianta rettangolare, come già avevano fatto gli Etruschi, i Greci ed i Fenici, pure Vitruvio raccomanda che « le torri debbono farsi o rotonde o poligone, stanteché quadrate sono in breve distrutte dalle macchine; specialmente dagli arieti, i quali coi loro colpi frangono gli angoli: ma nelle figure rotonde spingendo al centro quasi altrettanti conj, non possono fare alcun danno » (1). E secondo questo precetto furono architettate ai tempi d' Augusto le torri della cinta di Fano nelle Marche e quelle di Nimes in Francia; in Roma ai tempi d' Aureliano (sec. III) quelle della Porta Asinaria e quelle della Porta ora detta di San Sebastiano, già Appia; ai tempi d' Onorio (sec. V) quelle della Porta Latina, e nello stesso secolo alcune delle torri di Carcassona; ai tempi di Belisario (sec. VI) quelle della Porta Pinciana, della Porta di San Paolo in Roma, ed altre.

Saviamente convinti delle superiori qualità difensive delle torri a faccia convessa, pure alla massima di Vitruvio (forse loro pervenuta per tradizione) s' attennero gli architetti della *Porta Soprana*: la qual cosa va notata, come quella che scostavasi dall' uso allora prevalente; poichè gli occidentali avendo avuto, durante le crociate in Siria, occasione di vedere le fortificazioni fatte dai Bisantini (specialmente le cinte di Edessa e di Mares), s'erano dati a seguirne l' esempio, costruendo le loro torri a base rettangolare, come tra altri fecero allora i Franchi nella cinta e nel castello di Tortosa, innalzati poco prima del 1183.

Dai lavori di scrostamento interno, già eseguiti nella parte superiore della torre a nord, si può riconoscere come i muri sieno stati costrutti con maggiore spessore laddove poteva essere più facile agli assalitori il tormentarla con mine o colpi di macchine da getto o da percussione, cioè nella fronte e nel fianco esterno, meno difesi dai mezzi che erano accumulati fra le due torri, a fine d' impedire lo sfor-

(1) Lib. e cap. cit., num. 44.

zamento della Porta. Questo fatto si può osservare facilmente al piano circa del pavimento del terzo solaio della casetta, che ora si vede sugli archi della Porta, e proprio nella risega del muro, che nei due fianchi è diversa. Così il muro che da questo punto in su ha m. 1,05 di spessore tanto nei fianchi che nella fronte, all'ingiù invece, fino al suolo a livello del corridoio dei merli nella cortina, ha m. 1,54 nel fianco esterno e la misura già detta nello interno.

Queste misure aumentano ancora nella parte inferiore della torre; ma non è cosa facile ora il precisare quali fossero veramente i primitivi spessori, atteso i gravi e ripetuti lavori di sottrazione che le dette mura hanno sofferto.

Come dai merli, i difensori della Porta potevano offendere gli assalitori dai tre ordini o piani di feritoie già descritti. Ma a questi si potevano aggiungere altre feritoie e caditoie, mercè ballatoi da improvvisare al disopra dell'arco della Porta, su travi, per i quali si vedono ancora gli incastri, o buchi, e le porte d'accesso. Simili ballatoi con feritoie e caditoie potevano anche aggiungersi intorno al coronamento delle torri; come pure attestano ancora gli incastri per infiggervi i travi.

È probabile che le nostre torri, guarnite superiormente di merli, non avessero tetto; e che invece le forti volte onde sono coperte fossero destinate a reggere potenti macchine di getto, completando i mezzi della loro difesa.

Giusta il sistema più ordinariamente tenuto in Italia, le torri a difesa della *Porta Soprana*, come abbiamo già detto, erano aperte verso la città; al contrario di quello usato in altri paesi, per cui si voleva che ogni torre fosse murata anche dal lato interno, acciò potesse diventare un ridotto e resistere al nemico, nel caso in cui impadronitosi dell'abitato l'avesse attaccata alle spalle. Ma questo vantaggio andava associato un inconveniente gravissimo; perchè qualora il nemico, sia sforzandola dall'esterno colla mina, o sia per mezzo della breccia, fosse riuscito ad impadronirsene, una volta fattavi qualche riparazione vi si stabiliva; e di là trovandosi in punto che dominava una porzione della cinta, distante dalle altre torri per guisa che i quadrelli da esse scoccati o non arrivassero o percuotessero poco efficacemente, poteva con vantaggio tirare al coperto sugli abitanti, tenerli lontani, e favorire delle discese fra la popolazione.

Nei monumenti militari italiani del Medio Evo, per impedire al ne-

mico l'accesso dalla cortina alle torri, era seguita un'altra massima di Vitruvio (1), cioè di fare in legno i pavimenti delle torri, in modo da poterli facilmente smontare nel tempo che gli assalitori lavoravano a sfondare la porta; e quando vi fossero riusciti, preparar loro un vuoto davanti, che impedisse di avanzarsi e passare alla cortina opposta, salire ai piani superiori, oppure discendere nella città.

Il passaggio dalle cortine all'interno delle torri era nel nostro monumento chiuso al nemico da porte; le quali, quando fossero state validamente difese dalle caditoie delle impalcature sull'alto delle torri, nonchè da combattenti appostati nelle fabbriche vicine, difficilmente avrebbero potuto essere forzate. Ma non pare che il piano delle torri, all'altezza del corridoio dei merli, fosse in legno da smontarsi; esso è invece costituito da forti volte a sesto acuto, e l'accesso ai piani superiori è reso facile, mediante solide scale murate a sbalzo, delle quali non potevasi contrastare la salita facendovi rotolar giù quelle palle di pietra che allora usavansi, non essendo queste scale ristrette fra due muri come per ciò era necessario.

Sarebbe cosa non solo interessante, ma indispensabile, che la Commissione potesse continuare i necessari scrostamenti nella parte inferiore della torre, per venire in chiaro dell'insieme completo delle idee dei nostri architetti del secolo XII, intorno alla difesa delle cinte murali; e rilevare più precisamente se le volte suddette, come appaiono ora, sieno veramente antiche, se avevano delle aperture e se da queste si scendeva alla città con scale in legno da ritirarsi, od in qualche altro modo; con quali mezzi difendevansi questi passaggi e gli altri sopra accennati, che sembrano non senza inconvenienti. Né cotesti mezzi dovevano mancare in un paese, che diede valenti architetti militari, non solo alla patria, ma anche agli stranieri.

La *Porta Soprana*, colle sue torri, non solo vince in altezza tutti i monumenti che già abbiamo accennati; ma al loro confronto apparisce anche superiore per la ricchezza e l'abbondanza delle decorazioni. La stessa Porta di San Giorgio in Lucca, una delle più belle

(1) « I passaggi nelle parti interne delle torri sieno congiunti da spranghe di legno, e queste non attaccate con ferri. Perchè se l'inimico occuperà qualche parte del muro, quelli che lo difendono le potranno tagliare; e se lo faran con prestezza, impediranno che l'inimico penetri nell'altre parti delle torri e del muro, a meno che non voglia precipitarsi ». Libro I, capo V, num. 43.

che ci abbia lasciato il Medio Evo e che nella pianta somiglia tanto alla nostra, cotesta Porta, insomma, così ammirata dal Rohault de Fleury nella sua *Toscane au moyen âge*, per le fascie di marmo tramezzate alla costruzione in pietra nel muro fra le torri, pei cunei della stessa materia nell'arco, e per le sculture che la sormontano, perde molto anch' essa in paragone alla nostra.

Infine, noi non sapremmo indicare un' altra porta di cinta, la quale accoppi, nello stesso grado della nostra, antichità e grandiosità, ricchezza di decorazioni e di materiali. È da far voti che pel patrio decoro essa venga tolta dall'attuale stato di deturpazione e ritornata all' originale suo aspetto.

ALFREDO D' ANDRADE.



PARTE TERZA



CENNI TECNICI

DAI rilievi fatti dalla Sottocommissione tecnica risulta che in troppi punti, sia all'interno che all'esterno delle torri, le mura vennero notevolmente guaste o assottigliate; ed un esempio se ne può avere nella pianta prootta dalla stessa Sottocommissione, laddove è indicata con tinta nera quello che ancora esiste dell'antica costruzione e con tinta gialla quello che ne fu tolto.

Chi si faccia a considerare quanto abbia da essere il peso delle torri, difficilmente potrà darsi ragione del come esse possano tuttora stare in piedi; nè troverà al certo molto strana l'affermazione di alcuni degli inquilini, che esponevano alla Sottocommissione di sentire in tempo di forti venti non lievi oscillazioni.

Infatti, lateralmente alla Porta, i pilastri delle torri vennero, presso l'angolo, scavati quasi per intero, affine di ricavarne due bottegucchie; tanto che in ciascuna di esse torri oltre a un quarto del loro volume, con porzione dell'arco attiguo, si trova unicamente sopportato da una semplice colonna di marmo del diametro di circa cinquanta centimetri.

Altri pezzi furono portati via, tanto all'interno che all'esterno, senza riguardo alla solidità della costruzione; qua per ingrandire l'accesso ad una bottega, là per dare ad un'altra bottega o ad una camera maggiore ampiezza, o forma più regolare; altrove per ricavare nello spessore del muro un piccolo bugigattolo. Nè mancano degli archi, i quali vennero tagliati o di molto assottigliati in chiave, per dar luogo ad un finestrino o ad una nicchia.

Nella torre a tramontana lo spazio per la scala, che dal piano a livello delle mura mette ai superiori, è quasi tutto ricavato nel vivo muro di essa torre; il quale perciò si trova avere, per un tratto abbastanza esteso, uno spessore di venti o trenta centimetri, e in taluni punti anche meno, invece dei m. 1,40 che aveva in origine.

Non essendosi potuto procedere allo scrostamento della torre a mezzogiorno, la quale è tuttora abitata, non si possono precisare i guasti ad essa arrecati; ma si ha ragione di credere che il suo stato non sia molto dissimile da quello della compagna.

Nè a ciò si limitano i danni sofferti della *Porta Soprana*. La pietra onde le torri e l'arco interposto sono costrutti, rilevasi di qualità men buona di altre pietre impiegate nella nostra città in costruzioni della stessa epoca, e mostra di avere grandemente sofferto a cagione delle intemperie, specialmente nella parte superiore. È detto nei *Cenni storici* come, constatati questi danni sofferti dalla pietra, per impedire un ulteriore deperimento, il quale potesse dar luogo a forti infiltrazioni d'acqua od a pericolo dei viandanti, sia stato nello scorso secolo applicato alla superficie esterna delle torri un intonaco generale, senza per altro curarsi di riparare prima a dovere la superficie su cui questo intonaco si voleva applicare, od almeno purgarla da quelle sozzure che potevano impedirne l'aderenza.

Che così siasi proceduto, e che per questa ragione, rompendosi e staccandosi l'intonaco, più volte sul primo siasene applicato un secondo e un terzo, e che questi successivi strati di malta formassero sulla superficie esterna delle torri una crosta di spessore rilevante, ma poco aderente al muro e ormai per vetustà tutta piena di spaccature e prossima a staccarsi, per poco che avesse ancora a subire qualche inverno con alternative di umido e freddo intenso, lo diceva l'aspetto esterno di esso intonaco, lo confermò lo scrostamento della torre a tramontana.

Per chi non visitò questa torre durante l'operazione dello scrostamento, basti accennare come uno dei membri della Sottocommissione staccasse dalla faccia a ponente della torre nella sua parte più alta, con tutta facilità e con una sola mano, senza aiuto di strumento alcuno, due pezzi di intonaco della superficie di circa due decimetri quadrati e del peso di più che sei ettogrammi ciascuno.

Nell'esame accurato della superficie esterna di detta torre si poté constatare che vari tratti del cordone con archetti in pietra ed in marmo, tuttavia esistenti nella parte superiore, si trovano in buono stato di conservazione, e promettono di durare lungo tempo ancora. Il resto del rivestimento è rovinato dalle intemperie e con tutta facilità si sgretola per buon tratto dello spessore del muro, a partire dalla faccia esterna.

Lo stato della pietra si fa migliore a misura che si discende; tanto che al piano delle mura e nell'arco sono pochi i pezzi che presentino gravi guasti. Nell'interno, dove i muri non furono assottigliati collo scalpello, la pietra si trova ancora intatta e mostra conservatissima l'antica costruzione.

Da quanto è sopra accennato risulta che queste torri e l'arco che le congiunge si trovano in una condizione di stabilità molto precaria. E quanto alle torri, se quelle costruzioni che vedonsi appiccate attorno alle stesse fino ad una notevole altezza, aiutate fors'anco dall'inerzia della materia, valsero finora a preservarle da una catastrofe, non è a dire però che siano state insensibili a tanti attacchi subiti da tutte parti, o che gravi accidenti non debbano temersi il giorno in cui una circostanza straordinaria od un fatto imprudente vengano a turbare l'attuale instabile equilibrio.

Del contrario fanno prova, per tacere d'altre minori, quella spaccatura che presso a poco secondo una direttrice traversa tutto l'arco della Porta; e quella che normalmente ad essa divide l'arco stesso, e prosegue innalzandosi fino al tetto della sovrapposta casetta. Questa fenditura, già otturata da lunga pezza, torna a riaprirsi. Citeremo del pari le spaccature della torre settentrionale, che nel mezzo della facciata a ponente, nonché a mezzogiorno in prossimità del pilastro angolare, e a tramontana appariscono molto ampie per quasi tutta l'altezza dell'edificio; né vogliamo tacere che nel volto in pietra da taglio,

che copriva il pianterreno di questa medesima torre, si osserva similmente una spaccatura che lo traversa per quanto è ampio, e che, più volte otturata dall'inquilino di un appartamento sottostante, sempre continuò ad allargarsi. Questi ha anzi affermato di averla appena nell'anno scorso otturata diligentemente con cemento, e di avere eziandio imbiancata la vòlta: ebbene, ora si scorge a segni non dubbi che l'allargarsi della spaccatura non è peranco cessato, benchè ne sia molto lento il progresso.

Tutti questi fatti accennano chiaramente a movimenti assai forti verificatisi in questa torre, segnatamente nel pilastro a mezzogiornoponente e nella parte in curva rivolta verso tramontana-levante, in corrispondenza cioè dei punti che al pianterreno subirono i guasti maggiori.

Che la storia, l'archeologia e l'arte consiglino, anzi impongano, la conservazione della *Porta Soprana*, è abbastanza dimostrato perchè sia da insistervi più oltre. Diciamo dunque quali siano i lavori necessari per ridonare alla Porta il suo aspetto antico; quali siano indispensabili e più urgenti; quali possano senza pericolo differirsi. Resterà poi al senno e al patriottismo di Coloro che soprintendono alla Civica Amministrazione lo stabilire la misura dei lavori medesimi, da eseguirsi in proporzione delle risorse che l'erario avrà disponibili.

Prima necessità è quella di rinforzare le due torri al piede, riempiendo con buona muratura tutti i vani fatti tanto inconsultamente; e fra questi, prima di tutti, urge riempiere quelli che vennero praticati nei due pilastri sotto l'arco, per cavarne le due bottegucce di proprietà municipale.

Assicurata la stabilità della base, si potrà procedere al restauro della parte decorativa; e in merito a ciò occorrerebbe liberare le torri dalle case e casupole appiccate alle medesime di fronte e alle spalle. Ma sopra di questo, a cagione della spesa relativamente grave, non si crede insistere per ora.

Procedendo nel lavoro di ricostruzione dal basso all'alto, si dovranno far scomparire tutte quelle opere che allo interno delle torri vennero fatte per comodo delle abitazioni in esse stabilite, come scale,

solai, tramezzi, ecc.; e ciò nello intendimento di poter quindi rimettere in pristino anche qui i muri perimetrali, colmando tutti gli scavi, riaprendo le antiche finestre e le feritoie, e ristaurando all'esterno il fasciamento in pietra da taglio.

Fatto questo, si dovrà procedere alla demolizione dei due piani che furono innalzati sopra l'arco della Porta, e che, oltre al deturparne l'aspetto, ne compromettono forse la solidità.

Convorrà procedere colla massima cautela nel riempiere i vani praticati nei muri e nel togliere tutte quelle costruzioni accessorie, le quali, per quanto in apparenza insignificanti, possono al presente avere una parte non indifferente nel mantenere l'attuale stato precario di equilibrio delle torri e dell'arco. Si dovrà poi altrettanto scrupolosamente curare di mantenere il carattere artistico ed archeologico del monumento, fino a conservarne quanto più sia possibile l'antico materiale; acciocchè il vecchio rimanendo accanto al nuovo, sia testimonio della fedeltà del ristauo.

L'arco della Porta colle costruzioni sovrastanti, e buona parte delle torri sono di proprietà del Municipio; ma un'altra parte di queste e le costruzioni che vi sono addossate appartengono a privati, dai quali si perpetrarono appunto le pericolose usurpazioni a danno del monumento. L'Amministrazione Municipale non mancherà per fermo di accertare fino a qual punto siffatte usurpazioni possano trovarsi attualmente legittimate da concessioni, o da diritti acquisiti per prescrizione; ed avrà anche veste per chiamare a contribuire nella spesa quei proprietari che siano direttamente interessati alla conservazione dell'edifizio, o che coi loro lavori abbiano contribuito a indebolirlo, o non possano legalmente giustificare il possesso di ciò che apparisce usurpato.

FRANCESCO M. PARODI.



PROSPETTO ESTERNO

FOT. LIT. ARMADORO

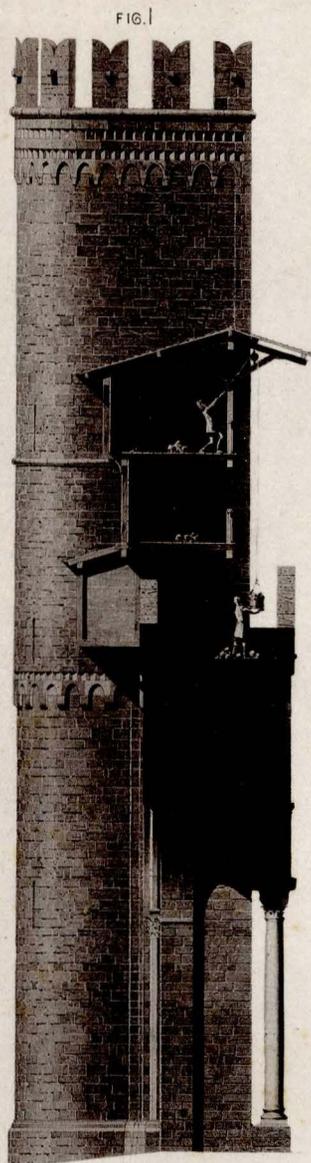
ALFREDO D'ADRAGG DIS.



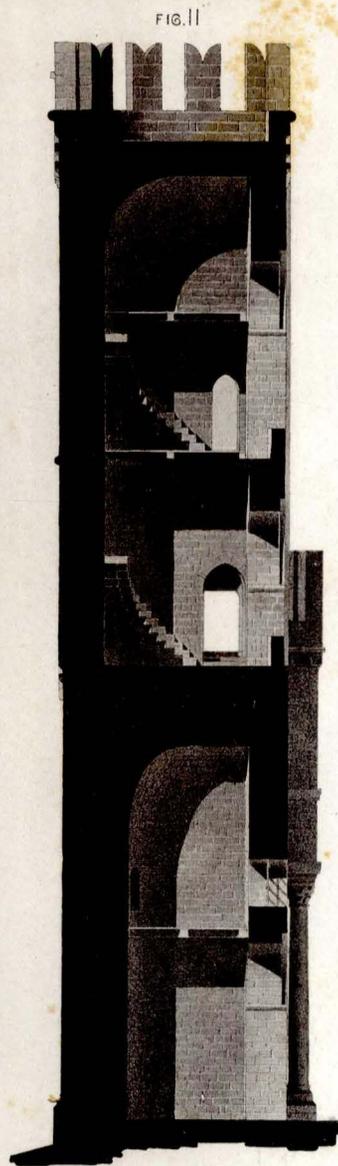
PROSPETTO DELLA PORTA VERSO L'INTERNO DELLA CITTÀ, ARMATA CON BALLatoi E CADITOIE IN LEGNO
[LE IMPOSTE MOBILI DELLA PORTA NON SONO INDICATE PER L'EFFETTO DEL DISEGNO]

FOT. UT. ARMARINO

ALFREDO D'ARRABBE DIS.



SEZIONE VERTICALE DELL'ARCO DELLA PORTA
E DEI BALLatoi IN LEGNO PER LA DIFESA DELLA
STESSA [I BALLatoi IN ALTO DELLA TORRE E
LE IMPOSTE MOBILI DELLA PORTA NON SONO
INDICATE PER L'EFFETTO DEL DISEGNO]—



SEZIONE VERTICALE
DELLA TORRE A PORD

POLI
TO
POL
D
COL

B
C